

*Dedicato a tutte
le persone sopravvissute
che hanno scelto
di parlare*

*Al loro
coraggio*



Violenza sessuale negli ambienti anarchici



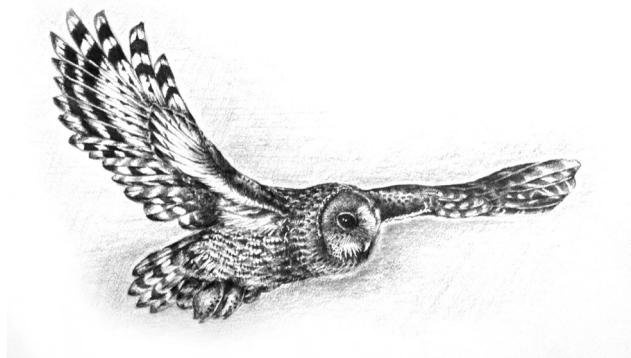
*Critiche e suggerimenti
sui modi di affrontarla*

Una raccolta di testi

- *“Accounting for ourselves. Breaking the impasse around assault and abuse in anarchist scenes”*
- *“Notes on survivor autonomy and violence”*
- *“Thoughts about community support around intimate violence”*
- *“Men unlearning rape”*
- *“Strategies for survivors”*

Siti web di riferimento:

<https://www.sproutdistro.com/catalog/zines/accountability-consent/>
<http://anarchalibrary.blogspot.it/2010/09/zinespamphlets-on-sexual-assault.html>



IN FRANCESE

- *“Pour une fois j’ai dit NON”*
- *“Sans retenue, nous fêtons notre absence de retenue”*
- *“Qui ne dit mot consent - Considérations sur le viol et le patriarcat”*
- *“Paranormal Tabou”*
- *“Premiers pas sur une corde raide”*
- *“Apprendre le consentement en 3 semaines”*
- *“Sous le tapis le pavé”*
- *“Soutenir un-e survivant-e d’agression sexuelle”*
- *“Le Consentement”*
- *“Non c’est non”*
- *“Le viol ordinaire”*
- *“Juste une histoire de fille”*
- *“De la misère sexiste en milieu anarchiste”*

Sito web di riferimento: <https://infokiosques.net>



INDICE

Introduzione.....	pag. 5
Una premessa sul linguaggio.....	pag. 8
Alcune definizioni.....	pag. 10
PARTE I	
Mettere a tacere la lotta.....	pag. 15
Le forze repressive.....	pag. 17
Il recupero, o i falsi sostenitori.....	pag. 21
Mele marce.....	pag. 26
Dichiarare guerra alla cultura.....	pag. 28
L’immagine di una comunità.....	pag. 30
PARTE II	
Supportare una persona sopravvissuta.....	pag. 34
Cose da ricordare.....	pag. 42
Per la persona sopravvissuta: sopravvivere a una violenza sessuale.....	pag. 44
Risorse per gli autori di violenza.....	pag. 47
10 suggerimenti per persone chiamate in causa per comportamenti di violenza.....	pag. 49
Nota sul concetto di violenza.....	pag. 56
Alcune possibili risposte a una situazione di violenza Vendetta.....	pag. 58
Percorsi di responsabilizzazione per l’autore delle violenze..	pag. 59
Rafforzare i percorsi anti-patriarcali per prevenire future violenze	pag. 67
Bibliografia.....	pag. 69

Questo opuscolo è composto da una prima parte, che è la traduzione parziale di *“Betrayal – A critical analysis of rape culture in anarchist subcultures”* e da una seconda parte che è un collage di vari testi, a volte rivisitati e integrati, tratti da vari opuscoli: *“Supporting a survivor of sexual assault”*, *“Ask first! Resources for supporters, survivors, and perpetrators of sexual assault”*, *“We are all survivors, we are all perpetrators // What to do when someone tells you that you violated their boundaries, made them feel uncomfortable, or committed assault. A start”*, *“Thinking through perpetrator accountability”*.



Stampato in proprio - marzo 2017
 Contatti: fuckgender@riseup.net



BIBLIOGRAFIA

IN ITALIANO

- *“Le crepe portano ossigeno”*
- *“Forbici per tutte! Testi sulla violenza machista nei movimenti sociali”*
- *“Spazi pericolosi. Resistenza violenta, autodifesa e lotta insurrezionale contro il genere”*
- *“Rompendo il tabù delle violenze nelle relazioni lesbiche e/o trans”*
- *“Cose di me che mi spaventano. Riflessioni personali per cercare di superare la supremazia maschile”*
- *“Riflessioni sul privilegio”*
- *“Raccolta di riflessioni ed esperienze sulla cultura dello stupro”*
- *“Sussurri e grida. Riflessioni sul consenso”*
- *“Silence means no!”*
- *“Lavomatic – Laviamo i panni sporchi in pubblico. Spunti di riflessione sulle violenze di genere nel movimento antiautoritario”.*

Sito web di riferimento: <http://anarcoqueer.wordpress.com>

IN INGLESE

- *“Betrayal – A critical analysis of rape culture in anarchist subcultures”*
- *“Supporting a survivor of sexual assault”*
- *“Ask first! Resources for supporters, survivors, and perpetrators of sexual assault”*
- *“We are all survivors, we are all perpetrators // What to do when someone tells you that you violated their boundaries, made them feel uncomfortable, or committed assault. A start”*
- *“Thinking through perpetrator accountability”*

problematici, hanno bisogno di lavorare su se stesse. Oltre ad essere luoghi dove affrontare le proprie dinamiche problematiche, questi spazi non misti per uomini potrebbero anche fornire lo spunto per costruire relazioni più profonde, imparare delle cose, confrontare le proprie idee politiche, per una maggiore intimità emotiva e anche per divertirsi.

Alcune persone storceranno il naso di fronte a una proposta di questo tipo, come lo fanno rispetto agli spazi femministi non misti, e a qualunque spazio riproponga una suddivisione tra i generi. Non vogliamo proprio distruggere il binarismo di genere, la vera radice

del patriarcato e dell'oppressione di genere? Organizzarci in base al genere (che sia assegnato o di nascita) non rafforza soltanto le norme patriarcali e transfobiche che stiamo cercando di distruggere? Certamente tutti gli aspetti critici di questo tipo di approccio vanno affrontati e discussi, ma siamo realisti: i diversi modelli di potere e di comportamento oppressivo rientrano ancora abbastanza prevedibilmente entro confini di genere. Se l'organizzarsi *anche* in gruppi non misti può aiutare a smuovere questi modelli, forse dobbiamo accettare la contraddizione e fare del nostro meglio per relazionarci con essa in tutta la sua caotica complessità.



INTRODUZIONE

A quelle persone anarchiche che passeranno davanti a questo opuscolo non degnandolo neanche di uno sguardo, che ne leggeranno il titolo distrattamente per passare subito ad altro, che penseranno che non le riguarda perché su queste cose hanno già capito tutto o se ne parla fin troppo togliendo spazio ad altre priorità... vorrei dire che invece *riguarda proprio loro*. Che è anche l'indifferenza e la superficialità con cui viene affrontata (o non affrontata) in ambito anarchico la questione delle violenze sessuali che avvengono tra di noi che permette che queste continuino ad esistere. Il modo in cui reagiamo a queste violenze è determinante, e demarca nette linee di confine tra chi sceglie di supportare il patriarcato e le gerarchie di potere esistenti, e chi decide di solidarizzare con chi ha vissuto le violenze e contrastare con ogni mezzo la cultura dello stupro. Rapporti anche longevi tra anarchici/e si sono rotti proprio nella divergenza tra queste due strade.

Il primo testo di questa raccolta, che fa riferimento al contesto anarchico statunitense, inizia con un'affermazione pesante: "Sembra che nell'ambiente anarchico, ovunque ci si volti, ci sia una comunità devastata dallo stupro, dalla violenza sessuale e dai maltrattamenti". Molte persone penseranno che si tratti di un'esagerazione. Ma una volta che alcuni tappi iniziano a saltare, quando finalmente si scopercia il vaso di Pandora, il flusso comincia a scorrere e non si arresta più. Anche dalle nostre parti negli ultimi anni stanno emergendo sempre più frequentemente storie di stupri, violenze sessuali, molestie, abusi nelle relazioni di coppia, tra persone che si definiscono anarchiche. Non penso che rispetto ad alcuni anni fa le violenze effettive siano aumentate, ma che sia aumentato il numero di persone che sta trovando il coraggio di raccontare la propria storia, di alzare la voce, di non lasciare che tutto questo passi e continui nel silenzio. Sono aumentate anche le

persone che credono alle persone sopravvissute alla violenza e che le sostengono, portando avanti insieme a loro la battaglia perché queste questioni siano affrontate seriamente e soprattutto perché sia chiaro *da che parte sta la solidarietà*.

Nei testi che seguono si parla di “comunità” o “movimento” anarchico in riferimento alle risposte che un certo tipo di ambiente ha prodotto rispetto alle violenze sessuali. A mio parere una comunità o un movimento, per definirsi tale, dovrebbe condividere non solo un’analisi politica, ma anche alcuni valori di base che determinano le relazioni tra gli individui che ne fanno parte, come il rispetto, la fiducia e la solidarietà. Valori che vengono brutalmente disattesi e traditi in ogni episodio di violenza sessista. Ma la solidarietà e la fiducia tra persone che lottano contro ogni forma di potere vengono disattese anche ogni qualvolta, in seguito a queste violenze, alcune persone scelgono di schierarsi più con l’autore delle violenze che con chi le ha vissute, oppure di non prendere affatto posizione perché è più comodo non farlo. Non ha senso parlare di comunità anarchica finché la parola solidarietà non acquisirà un significato reale, e finché non si affronteranno collettivamente le

radici delle violenze sessiste e della cultura dello stupro che stanno avvelenando le nostre relazioni ogni giorno.

Spesso quando una persona che ha vissuto una violenza trova la forza di parlarne apertamente con quelli/e che ritiene le proprie compagne e i propri compagni anarchici, la solidarietà non è affatto la risposta più scontata. Vediamo più spesso entrare in atto una serie di meccanismi di risposta che ricalcano fedelmente quelli della società sessista e patriarcale dominante, specialmente se la persona che viene chiamata in causa per il suo comportamento molesto o violento è un “compagno” con una certa reputazione all’interno del movimento. “Ma non è che lei non ha espresso il suo rifiuto in maniera abbastanza decisa?”. “Perché ha tirato fuori questa storia soltanto adesso?”. “E’ una facile, poi ci si stupisce che accadono queste cose”. “Quello che lui ha fatto non ci sta ma lei esagera, è ipersensibile, forse perché è femminista...”. “Lui lo conosciamo, quando è sbronzo diventa un coglione, ma non farebbe del male a una mosca”. “E’ un bravo compagno, non l’ha fatto apposta, deve avere frainteso”. “Ho parlato con lui, mi ha chiarito com’è andata, per me è tutto a posto...”
Quante volte abbiamo sentito frasi

3. RAFFORZARE I PERCORSI ANTI-PATRIARCALI

PER PREVENIRE FUTURE VIOLENZE

E’ un punto quasi ovvio, ma che vale la pena affrontare: anziché spendere tutte queste energie nel trovare modi affrontare una violenza già avvenuta, non avrebbe più senso concentrarsi sul prevenire prima di tutto tutte queste violenze? Più facile a dirsi che a farsi, ovviamente. Finora abbiamo solo discusso di risposte reattive a violenze avvenute e che diamo per scontato continueranno, anche mentre pensiamo a modi migliori di reagirvi.

Rispondere alle violenze e lavorare con gli autori di violenze attraverso percorsi di responsabilizzazione rientra nell’ambito dell’intervento, o della prevenzione terziaria. La prevenzione primaria comporta il prevenire le violenze cambiando la cultura che ne sta alla base, modificando le norme culturale e sociali, mentre la prevenzione secondaria riguarda l’identificare i fattori di rischio associati alla violenza e intervenire per impedire che peggiorino la situazione. Dovremmo quindi ampliare il tipo di lavoro preventivo che portiamo avanti insieme ai percorsi di responsabilizzazione. Nei circuiti

anarchici, alcune donne si sono mobilitate per acquisire fiducia insieme, rafforzarsi e condividere nozioni e pratiche di autodifesa, e sempre maggiori informazioni sono state diffuse (principalmente da donne) riguardo al consenso, alla comunicazione tra partner e a forme positive di sessualità. In alcuni rari casi, si sono creati gruppi di uomini con l’obiettivo di indagare il privilegio maschile e mettere in discussione la propria attitudine verso la sessualità e il consenso. La formazione di più gruppi di uomini che lavorano sul sessismo in collaborazione con gruppi autonomi di donne potrebbe essere utile come ulteriore direzione da esplorare per rispondere alle violenze nel nostro movimento? Questo approccio potrebbe avere diversi vantaggi. Creare strutture in cui condividere i propri strumenti per indebolire il patriarcato e decostruirsi potrebbe ridurre i comportamenti problematici tra chi vi partecipa, e fornire anche un punto di riferimento per persone che, per auto-motivazione o perché pressate dalla comunità avendo messo in atto comportamenti

violenza può essere importante per raggiungere più persone o diversi movimenti, specialmente se l'autore della violenza è molto noto. Nel migliore dei casi, il fatto che venga reso pubblico può essere un modo importante di aprire un dialogo in un'ampia varietà di spazi.

Se l'autore della violenza non vuole partecipare a un percorso di responsabilizzazione o oppone resistenza alle richieste della persona sopravvissuta, la divulgazione pubblica della violenza da parte della persona sopravvissuta o del suo gruppo di supporto può rendersi necessaria per dare alle persone le informazioni pertinenti su chi ha commesso una violenza. Questa può anche essere utilizzata come una tattica di pressione: l'umiliazione e l'attenzione generale sulla mancata presa di responsabilità dell'autore della violenza, e il fatto che più persone comincino a chiedergli conto della situazione, può spingerlo a prendere la questione più seriamente.

Questi sono solo alcuni spunti, necessariamente da approfondire, rispetto a possibili percorsi di responsabilizzazione per autori di violenze che decidano di mettere in discussione se stessi e i propri comportamenti problematici.

Non è detto che questi percorsi funzionino o giungano a risultati chiari, per vari motivi. Non vi è un chiaro segnale di quando il percorso sia finito o di cosa significhi successo o fallimento. Spesso il percorso per un cambiamento così importante può durare anni, e le nostre comunità hanno basi troppo fragili e sono costituite da relazioni troppo passeggere per riuscire a sostenere un impegno e una continuità di questa portata. Spesso manchiamo ancora degli strumenti per affrontare davvero a fondo alcune questioni o per riuscire a gestire al meglio situazioni di conflitto, elaborazione di esperienze traumatiche, mediazioni. Spesso questo tipo di percorsi sono pesanti emotivamente e tendono a prosciugare le energie delle persone che vi si coinvolgono, oltre a risucchiare tanto tempo ed energie che si vorrebbero utilizzare anche per altri progetti. Spesso i legami tra le persone non sono così forti da reggere la prova del tempo, e semplicemente si rompono prima. Sono molti i fattori che possono essere di ostacolo a un impegno duraturo, ma non dimentichiamo che anche se non otteniamo gli obiettivi che ci eravamo prefissi, lo stesso percorso che affrontiamo non è mai inutile ma ci aiuta a crescere.

del genere? Abbiamo mai pensato al fatto che è proprio questo tipo di risposte a permettere a chi ha commesso le violenze di mantenere il proprio potere togliendo allo stesso tempo forza e supporto alla persona sopravvissuta?

La prima parte di questo opuscolo mostra, attraverso esempi concreti, quali sono quelle reazioni da parte del "movimento" anarchico alle violenze sessiste che rafforzano anziché contrastare la cultura dello stupro e che ne permettono la riproduzione. Discorsi e azioni portati avanti non sempre con questo intento, non sempre consapevolmente, ma che hanno comunque l'effetto di creare un terreno in cui le violenze possono continuare a proliferare indisturbate e in cui chi se le vive è portata/o a tenere la bocca chiusa, per non subire ulteriori violenze emotive da parte dei suoi presunti compagni e compagne. Dinamiche agite spesso per la mancanza di strumenti utili per analizzare le dinamiche patriarcali alla radice delle violenze sessiste, e che portano a ripetere a pappagallo i discorsi della società dominante. Ma la mancanza di strumenti può essere colmata in ogni momento se c'è la volontà, e non può diventare l'ennesima giustificazione per continuare a disinteressarsi di quello che ci accade intorno o per

continuare a fare discorsi di merda. Evocare la mancanza di strumenti sta diventando una facile scusa per non prendere mai una posizione, e continuare a non interrogare le proprie posizioni di potere e i propri privilegi all'interno della società e dello stesso ambiente anarchico.

L'attacco rabbioso, giusto, della prima parte di questo opuscolo a tutte quelle dinamiche del movimento anarchico che alimentano la cultura dello stupro è compensato, nella seconda parte, da una raccolta di consigli su come gestire le situazioni di violenza sessista in modo da porre al centro i bisogni della persona sopravvissuta. Questi consigli sono diretti a chi ha vissuto una violenza, a chi vuole supportare la persona che ha vissuto una violenza, agli autori di violenze e a chi vuole aiutare questi ultimi in percorsi di presa di responsabilità.

C'è ancora molto lavoro da fare per imparare ad affrontare questo tipo di situazioni con modalità che siano di supporto alle persone sopravvissute e che allo stesso tempo rafforzino, o meglio, comincino a porre le fondamenta per una comunità anarchica. Questo opuscolo è soltanto un primo spunto che speriamo possa dare vita a ulteriori riflessioni, dibattiti, approfondimenti.



UNA PREMESSA SUL LINGUAGGIO

NOTA DEL TESTO ORIGINALE

I nostri lettori e le nostre lettrici noteranno che abbiamo cercato di usare un linguaggio che fosse il più possibile neutrale dal punto di vista del genere. Ovviamente la maggior parte delle persone sopravvissute sono donne o persone non conformi alle identità di genere patriarcali, mentre la maggior parte degli autori di violenze sono uomini cisgenere¹. La neutralità del nostro linguaggio oscura la natura sistemica di questo tipo di violenze e anche il modo in cui la violenza interpersonale è stata costantemente usata come strumento per l'invasione coloniale, l'occupazione imperialista e il mantenimento della supremazia bianca. Oscura il modo in cui la lotta contro la violenza interpersonale è stata cooptata dalle femministe bianche di classe media, lasciando le donne di colore, le donne povere, le

persone queer e trans con un minore accesso alle risorse di supporto. Non era nostra intenzione depoliticizzare la natura della violenza interpersonale con un linguaggio neutro dal punto di vista del genere (certamente, quando si tratta di genere, noi non siamo neutrali!). Ma, detto questo, volevamo anche riconoscere che persone di tutte le identità, da tutti i cammini della vita, possono essere sia persone sopravvissute che autori di violenze, e perfino entrambe allo stesso tempo. Non volevamo che quelle persone le cui esperienze non rientrano nettamente nei binarismi oppressivi si trovassero ancora più marginalizzate anche in questa occasione.

1. Persone la cui identità di genere coincide con il sesso che è stato loro assegnato alla nascita.

i suoi comportamenti violenti, a capire da dove provengono, e a creare lo spazio per l'autore della violenza per rielaborare una sua eventuale storia di abusi per capire come è collegata ai suoi attuali schemi di comportamento. E' anche importante per l'autore della violenza sviluppare un approfondimento teorico per gli permetta di capire la violenza attraverso un'analisi critica del binarismo di genere, del patriarcato, della cultura dello stupro, del privilegio maschile. Questo potrebbe avvenire organizzando riunioni periodiche in cui si leggono insieme libri od opuscoli, si discute a partire da alcune domande, si praticano giochi di ruolo sul consenso, si sviluppano le abilità per una migliore comunicazione.

E' un compito enorme. Anche le persone migliori tra noi potrebbero metterci un'intera vita per disimparare i propri meccanismi di difesa, la propria incapacità di comunicare, e i modi sbagliati con cui ci relazioniamo alle altre persone. Per gli obiettivi del percorso di responsabilizzazione, è necessario scomporre questa impresa in pezzi più piccoli e gestibili. Un'opzione è quella di stilare una cronologia dei vari argomenti da affrontare o dei passaggi da superare. Per esempio:

cultura dello stupro --> decostruzione della mascolinità--> binarismo di genere --> consenso

Le reti di supporto potrebbero stilare una lista con le nuove capacità concrete da sviluppare, o potrebbero ideare un sistema per fare un report a intervalli regolari dei progressi raggiunti.

E' importante affrontare anche come l'autore delle violenze parlerà ad altre persone della violenza che ha commesso e del suo percorso di responsabilizzazione. Gli schemi di comportamento di un autore di violenza toccano altre persone rispetto a quelle direttamente coinvolte nella relazione. E' importante per l'autore delle violenze comunicare rispetto al proprio percorso di responsabilizzazione con le persone che ha intorno (partners, amici/e, coinquilini/e, altre/i compagne/i ecc.). La persona sopravvissuta può richiedere tempi o modalità specifiche in cui l'autore della violenza parli ad altre persone della propria vita di cosa ha fatto, o potrebbe richiedere che l'autore della violenza parli pubblicamente del proprio percorso di responsabilizzazione attraverso una lettera aperta, un opuscolo o altri mezzi. Una comunicazione pubblica da parte dell'autore della

di violenza, la persona sopravvissuta o il suo gruppo di supporto possono chiedere all'autore di violenza di diminuire la sua visibilità generale. Questo può voler dire chiedere all'autore della violenza di mettersi significativamente da parte rispetto alle situazioni pubbliche di lotta o di spazi sociali condivisi.

Una volta messa in moto la struttura per il percorso di responsabilizzazione – reti di supporto per la persona sopravvissuta e l'autore della violenza, modalità di comunicazione e alcune linee di confine basilari rispetto alle loro interazioni – è possibile cominciare a stendere un piano. Chiunque può offrire una prospettiva dovrebbe farlo, poiché il contributo combinato di varie persone che hanno avuto esperienza dei comportamenti dell'autore della violenza può fornire un quadro più completo del problema.

Spesso, i primi passi consistono nello stabilire una comprensione collettiva di quello che è successo. Questo significa essenzialmente trovare un linguaggio condiviso e appropriato per descrivere la o le dinamiche di violenza che sono state messe in atto, e più in generale discernere quali sono gli schemi di comportamento problematici. Può essere utile provare a definire insieme parole

come maltrattamento, violenza, interazione non consensuale, stupro e violazione dei limiti.

Come ogni aspetto del percorso di responsabilizzazione, il modo in cui vengono decisi questi dettagli varierà a seconda di ogni situazione. In alcuni casi, la persona sopravvissuta vorrà identificare una lista di esempi della violenza senza l'aiuto di nessun altro, e lasciare il compito di descrivere gli schemi comportamentali alla rete di supporto dell'autore di violenza; in altri casi, vorrà discutere tutto insieme all'autore della violenza o al suo gruppo di supporto. Indipendentemente da quanto decida di essere coinvolta o meno nel percorso la persona sopravvissuta, il gruppo di supporto dell'autore di violenza deve funzionare con il dovuto rispetto verso la persona sopravvissuta, ed essere preparato ad indirizzare il percorso laddove la persona sopravvissuta non può o non vuole farlo. La maggior parte del lavoro emotivo e analitico del percorso sarà compito probabilmente del gruppo di supporto dell'autore di violenza, anche se la persona sopravvissuta può avere voglia di dare degli spunti su cosa porre come prioritario o come affrontare certe tematiche. E' importante che la rete di supporto dell'autore di violenza lo aiuti a razionalizzare quali sono

NOTA DI TRADUZIONE

Pur rispettando la volontà delle autrici e degli autori di questo testo e cercando di utilizzare il più possibile un linguaggio binario maschile/femminile (dal momento che in italiano non esistono termini "neutrali" dal punto di vista del genere), nella traduzione ho preferito mantenere al maschile l'espressione "*autore della violenza*" - in inglese, "*perpetrator*" - non esistendo un corrispettivo femminile e volendo evitare lunghe perifrasi. Non mi flagellerò dai sensi di colpa per questo, dal momento che, come già evidenziato, la maggior parte degli autori di violenze sono innegabilmente uomini.

In questo opuscolo si parla genericamente di "*violenza*" facendo riferimento principalmente alla violenza sessuale, ma il termine può e vuole includere una gamma più ampia di comportamenti rispetto a quelli che comportano l'uso della forza fisica. Il termine inglese "*abuse*" è infatti molto più ampio delle sue possibili traduzioni italiane, che sono "*violenza*", "*maltrattamento*", "*sopruso*", "*sevizia*", "*violenza verbale o psicologica*", e include, oltre a tutti gli atti sessuali ottenuti senza

un chiaro consenso dall'altra parte (anche senza l'uso della forza), anche quelle dinamiche continuative di violenza emotiva presenti in alcune relazioni di coppia.

In questo opuscolo quindi si parla di violenza per intendere:

- violenza fisica diretta contro l'altra persona o indiretta contro oggetti e/o animali domestici, o la minaccia di uno di questi comportamenti
- violenza sessuale: qualunque approccio sessuale non consensuale
- violenza psicologica ed emotiva: minacciare, intimidire, insultare, sminuire, offendere, insistere, criticare continuamente, umiliare, ricattare emotivamente e colpevolizzare l'altra persona, controllare i suoi contatti e spostamenti, isolarla socialmente dagli amici e/o dalla famiglia, porla sotto pressione con la propria gelosia...



ALCUNE DEFINIZIONI

Prima di iniziare vogliamo offrire alcune definizioni, non così da dettare il modo in cui queste espressioni o parole debbano essere usate, ma per una migliore comprensione di come sono state intese e utilizzate in questo testo.

- **Cultura dello Stupro** (*Rape Culture*): una cultura che cerca di scusare, tollerare, normalizzare e incoraggiare la violenza interpersonale.
- **Violenza Interpersonale** (*Interpersonal Violence*): un'espressione onnicomprensiva usata comunemente per descrivere diverse forme di violenza inflitte su base interpersonale ma che hanno le loro radici in ampi sistemi di potere. Lo stupro, la violenza sessuale, la molestia sessuale così come l'abuso sessuale, fisico ed emotivo all'interno delle relazioni sono tutti esempi di violenza interpersonale.
- **Persona Sopravvissuta** (*Survivor*): una persona che ha vissuto o sta vivendo forme di violenza interpersonale, definita come tale dalla stessa persona sopravvissuta.
- **Autore delle violenze** (*Perpetrator*): una persona che ha inflitto forme di violenza interpersonale a una o più persone, definita come tale dalla/dalle persona/e sopravvissuta/e.
- **Autonomia della Persona Sopravvissuta** (*Survivor Autonomy*): la base teorica su cui si fonda la maggior parte del lavoro di supporto. Autonomia della Persona Sopravvissuta è il concetto per cui alla persona sopravvissuta dovrebbe essere lasciato il potere e l'autonomia di decidere per se stessa come gestire il proprio trauma, e secondo cui il ruolo delle persone di supporto è di rafforzare e incoraggiare questa autonomia. Questo

incluso il meccanismo di difesa e il senso di colpa che possono oscurare sentimenti più profondi – e aiutare l'autore della violenza a identificare i propri comportamenti problematici e fare piani concreti per cambiarli. Cosa molto importante, le persone di supporto dovrebbe confrontarsi regolarmente con l'autore della violenza per assicurarsi che il percorso proceda sui binari e vada avanti. E' facile evitare di fare quello che si è deciso insieme o quello che si sa di aver bisogno di fare, specialmente quando parliamo di difficile lavoro emotivo su di sé, e la rete di supporto dovrebbe servire anche a questo, essere la voce incoraggiante ma inflessibile che non permette che questo accada.

Una volta che i gruppi di supporto perentrambe le persone acquisiscono solidità, stabilite il modo migliore di comunicazione tra i due gruppi. La persona sopravvissuta potrebbe decidere di essere in comunicazione diretta con l'autore della violenza, che sia privatamente o con una o più persone di ogni gruppo di supporto presente a ogni discussione. Potrebbe decidere di comunicare attraverso un qualche tipo di mediatore/mediatrice, una persona "neutrale" o persone dei due gruppi di supporto. O la persona sopravvissuta potrebbe decidere di

non avere alcuna comunicazione con l'autore della violenza, nel qual caso alcune persone di entrambi i gruppi di supporto devono facilitare loro stesse il percorso di responsabilizzazione.

Oltre a stabilire se e come la persona sopravvissuta e l'autore della violenza comunicheranno, è importante creare altre regole di base su come gestire gli spazi fisici e le relazioni in cui le due persone potrebbero trovarsi a interagire. La persona sopravvissuta e il suo gruppo di supporto dovrebbero comunicare il più chiaramente possibile quanta separazione dall'autore di violenza è necessaria alla persona sopravvissuta per sentirsi in un ambiente positivo per stare meglio. Questi confini possono essere rivisti e cambiare in qualunque momento nel corso del percorso, quindi le persone sopravvissute possono tentare vari approcci fino a che non ne trovano uno che funziona.

Può essere incredibilmente complicato creare spazi sicuri per la persona sopravvissuta e chi la supporta mantenendo allo stesso tempo la partecipazione e la connessione dell'autore di violenza con la comunità radicale. Oltre a fare richieste specifiche di accesso a spazi sociali senza la presenza dell'autore

considerazione, o minimizzare la situazione e le preoccupazioni della persona sopravvissuta, usare il loro status sociale o carisma per mettere su una buona faccia pubblica. Possono, a parole, aderire al percorso di responsabilizzazione, usare il linguaggio del consenso e della presa di responsabilità, ma in realtà continuare a rifiutare di riconoscere il proprio ruolo attivo nella violenza rispetto alla persona sopravvissuta. Molte persone possono venire ingannate dalle sottili macchinazioni di un autore di violenze che non vuole affrontare sinceramente questo percorso – perché la calma con cui un autore di violenze si difende è talvolta più gradevole dell'intensità emotiva espressa da molte persone sopravvissute, o semplicemente perché molte persone non hanno una chiara comprensione di cos'è una violenza. Le persone non vogliono finire coinvolte in situazioni drammatiche e confuse; vogliono interagire solo con situazioni in cui è tutto chiaro e lineare. Ma la violenza e le sue conseguenze non sono mai semplici e lineari.

A volte un autore di violenza sarà pronto e volenteroso o addirittura chiederà lui per primo di essere aiutato in un percorso di responsabilizzazione; più

spesso, ci vorrà molta pazienza e discussione prima che un autore di violenza capisca l'importanza di un percorso di questo tipo; in moltissimi altri casi, l'autore della violenza continuerà fino alla fine a negare la violenza e a rifiutare di prendersi la propria responsabilità, e un percorso di responsabilizzazione non sarà possibile. In questo caso, se dovessero desiderarlo, spero che le persone sopravvissute trovino il maggior supporto possibile nel vendicarsi duramente su questa persona. Per quanto riguarda le precedenti due situazioni, vediamo come si può pensare a un percorso di responsabilizzazione. Ma ricorda che supportando un autore di violenze, stai supportando la persona, non i suoi comportamenti.

La struttura più basilare per iniziare un percorso di responsabilizzazione include la persona sopravvissuta e il suo gruppo di supporto, l'autore della violenza e il suo gruppo di supporto, e un metodo concordato insieme per la comunicazione tra questi due gruppi. E' fondamentale definire reti concrete di supporto sia per la persona sopravvissuta che per l'autore della violenza. La rete di supporto per l'autore della violenza dovrebbe funzionare come spazio sicuro in cui affrontare i sentimenti che risultano dalla violenza –

è in contrasto con altri approcci che non considerano la persona sopravvissuta come quella che ha la miglior comprensione dei propri stessi bisogni, o che non riconoscono l'unicità e le differenze tra i bisogni di ogni persona sopravvissuta, ma piuttosto cercano di imporre alle persone sopravvissute il modo "giusto" di rimarginare le loro ferite.

- **L'Apologeta** (*Apologist*): colui o colei che, attraverso l'azione o l'inazione, cerca di sostenere il potere di un autore di violenze e/o il depotenziamento di una persona sopravvissuta, riproducendo così la Cultura dello Stupro.
- **Percorso di Responsabilizzazione** (*Accountability Process*): un percorso attraverso cui un autore di violenze cerca di responsabilizzarsi rispetto alle persone che ha ferito, e si impegna nella riflessione su di sé con l'obiettivo finale di cambiare il proprio comportamento a lungo termine.

Si è scelto di non utilizzare i termini *vittima* e *aggressore* ma piuttosto *persona sopravvissuta* e *autore delle violenze*. Il termine *vittima* implica che la persona che ha sofferto un trauma sia debole e/o incapace di rispondere alla situazione. *Persona sopravvissuta* è un'espressione che denota la capacità di reagire e andare avanti; di integrare un evento traumatico nel contesto della propria vita. Il termine *aggressore* implica che l'autore della violenza sia fisicamente più forte e che la violenza sessuale fosse pianificata. Implica anche l'aggressività, che non è sempre presente, anche se in alcuni casi lo è. Per questo motivo si è preferita l'espressione *autore di violenza* – che sia stato intenzionale o no, questa persona ha fatto un'azione che è stata traumatica per un'altra persona.



PARTE I

Come individui, abbiamo ancora difficoltà a comunicare apertamente, direttamente e in maniera solidale gli uni con le altre. Non sappiamo determinare dove si intersecano l'autonomia individuale e la comunità. Come anarchici/e, sembriamo confusi/e su quanto sia accettabile coinvolgersi nella vita delle altre persone, ma le nostre vite non possono essere distinte, separate. Siamo più interconnessi/e di quanto vorremmo credere, ed è anche questa interconnessione che ci rende più forti.

Responsabilizzarsi significa prendere un impegno nei confronti delle persone della nostra vita a lavorare sui nostri comportamenti distruttivi, verso relazioni più sane e orizzontali.

Responsabilizzarsi è la volontà di ricevere stimoli dalle persone intorno a noi ed essere reattivi ad essi, ponendo come prioritari i bisogni, la sicurezza e il benessere emotivo delle altre persone nelle nostre azioni.

Nel percorso dell'autore delle violenze, dev'essere chiaro che la persona sopravvissuta e i suoi bisogni debbano essere centrali nella misura in cui essa lo desidera. Le altre persone di supporto

dovrebbero lasciare che sia lei a prendere in mano la situazione – questo potrebbe voler dire ricevere istruzioni dirette, confrontarsi periodicamente con lei su come va la situazione, o evitare ogni tipo di comunicazione rispetto al percorso, a seconda di quanto deciso dalla persona sopravvissuta. Questo non significa che la persona sopravvissuta debba essere coinvolta da un gruppo di amici per creare un percorso di responsabilizzazione per l'individuo che le ha fatto del male. Il danno che deriva da un comportamento di violenza va al di là della relazione intima in cui è avvenuto. L'autore della violenza deve responsabilizzarsi non solo rispetto alla persona sopravvissuta, ma anche rispetto alla comunità e a sé stesso, e chiunque di queste persone può offrire stimoli importanti su come un autore di violenza può agire sui propri schemi comportamentali di abuso.

Quando un autore di violenze viene per la prima volta messo di fronte ai suoi comportamenti, spesso risponderà con sorpresa e rifiuto. Alcuni continueranno ad usare la logica manipolatrice e i meccanismi di difesa che hanno perfezionato con i loro schemi comportamentali, per respingere la realtà che viene loro messa di fronte. Possono negare, non prendere in

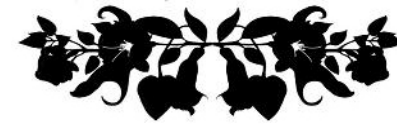
negazione e ammette quello che ha fatto, esprimendo la volontà precisa di affrontare un percorso, insieme a un gruppo di supporto, per prendersi le responsabilità delle proprie azioni, ragionare sui propri comportamenti e cambiarli nel lungo periodo, allora si può parlare di come impostare un percorso insieme a lui.

Questa può anche essere una delle richieste della persona sopravvissuta, che può decidere anche di coinvolgersi in qualche modo in questo percorso, ma non lo è necessariamente. La persona sopravvissuta ha tutto il diritto di disinteressarsi di quale percorso compie o non compie chi le ha fatto violenza e di non cercare alcun tipo di riconciliazione. In questo caso, l'autore delle violenze e il suo gruppo di supporto possono procedere comunque con il loro percorso ma senza aspettarsi una collaborazione da parte della persona sopravvissuta né fare pressioni alla persona sopravvissuta e alla comunità che la supporta rispetto a una possibile riconciliazione.

Un percorso di responsabilizzazione non può avvenire sotto pressione degli amici dell'autore delle violenze, che talvolta sono i primi a spingerlo perché lo vedono come

un modo per chiudere la questione il più velocemente possibile e riabilitare il proprio amico agli occhi del movimento, così che possa tornare a frequentare tutti gli spazi collettivi. Può venire soltanto dalla stessa persona che ha commesso le violenze, per una sincera volontà di cambiamento e non per riabilitarsi agli occhi dei/delle compagni/e, con la consapevolezza che questo percorso potrebbe durare molto a lungo e non portare a conclusioni definite. Se esistono queste premesse, è necessario un nucleo di persone che accompagnino l'autore delle violenze in questo percorso: persone che abbiano gli strumenti adatti per affrontare le problematiche legate alle violenze di genere e un'analisi pregressa sul patriarcato e le relazioni/strutture di potere che vi sono collegate.

Nella maggior parte dei nostri movimenti, non abbiamo strutture già stabili in questo senso, né abbastanza risorse o linee guida per affrontare questo tipo di percorsi. In questo senso c'è ancora molto lavoro da fare, per esempio prendendo spunto dalle analisi prodotte in altri contesti anarchici (territori francesi, anglofoni e nord-europei) dove è già stato fatto un buon percorso rispetto a come gestire queste situazioni.



Sembra che nell'ambiente anarchico, ovunque ci si volti, ci sia una comunità devastata dallo stupro, dalla violenza sessuale e dai maltrattamenti. Questi cicli non sono nuovi né caratteristici dell'ambiente anarchico. A una prima occhiata appare sorprendente che le nostre comunità si trovino vulnerabili alle violenze interpersonali almeno tanto quanto tutte le altre. Dopo tutto la nostra base di partenza non è proprio l'opposizione al dominio, senza il quale la violenza interpersonale non potrebbe esistere? Eppure, questa cosa che lega insieme le nostre comunità, una presunta analisi politica condivisa, è spesso l'anello più debole nella risposta anarchica alla violenza interpersonale.

Nonostante si tratti di una comunità che è esplicitamente politica nella sua natura, le persone anarchiche spesso depoliticizzano la violenza interpersonale e la scindono dalle sue radici nei sistemi di potere. Per esempio, il bisogno di buone pratiche per il consenso viene confuso con la convinzione che informare le persone su cos'è il consenso trasformerà le nostre comunità, come se lo stupro fosse il risultato di ignoranza e disinformazione, piuttosto che di strutture di potere radicate in profondità. Alcune strategie che sono state adottate da persone anarchiche, come i percorsi di responsabilizzazione, hanno spesso fallito nell'affrontare la violenza interpersonale tra di noi.

I percorsi di responsabilizzazione restringono la nostra visuale; ci mettono di fronte ad ampi sistemi di potere mentre allo stesso tempo ci rassicurano del fatto che affrontando i casi singoli li decostruiremo

Parliamo di patriarcato, colonialismo, eterosessismo, ma facciamo i conti solo con un autore di violenze. Nelle nostre conversazioni occasionali, siamo d'accordo sul fatto che "il potere non concede niente senza la minaccia dell'utilizzo della forza", eppure i nostri tentativi di responsabilizzazione prendono di solito la forma della persuasione morale, basandosi su nozioni liberali-borghesi riguardanti la scelta. Come se le nostre scelte fossero qualcosa di più che una reazione calcolata alle condizioni materiali in cui ci troviamo. Ovviamente un autore di violenze sceglie di perseguire o rigettare la presa di responsabilità, ma cos'è che rende questa scelta possibile? Quali condizioni hanno incoraggiato il suo sentirsi in diritto su un'altra persona? Sono queste condizioni che, quando le vediamo dal terreno della lotta, devono essere riconosciute per quello che sono: territorio nemico. E' da questa consapevolezza che cerchiamo di lanciare il nostro attacco.

Insistere sul fatto che la violenza interpersonale è portata avanti non solo dagli effettivi autori delle violenze non vuole togliere responsabilità a questi ultimi. Al contrario, significa riconoscere i molti fattori che li legittimano a schivare la presa di responsabilità. Proprio come lo yuppie di provincia ha bisogno di un vasto e complesso sistema sociale per mascherare le conseguenze negative del proprio stile di vita distruttivo, un autore di violenze che rifiuta la presa di responsabilità è spesso sostenuto in ciò da una simile rete sociale. Queste reti non comprendono solo quelle persone che difendono esplicitamente un autore di violenze, ma tutte quelle che permettono che la bilancia di potere continui a pendere a suo favore. Cosa questo significhi in termini pratici può variare. Il *mettere a tacere*, la *repressione*, il *recupero*, o più spesso la combinazione di alcuni di questi metodi, vengono usati contro le persone sopravvissute e le loro lotte. Il fattore determinante sarà sempre quello che riproduce più efficacemente la cultura dello stupro.

un attacco contro la persona che ci ha fatto violenza è immediato (non mediato) e diretto, precisamente quello che ogni sistema giudiziario proibisce; la linea tra il desiderio e l'azione è cancellata.

Ovviamente ci sono anche degli svantaggi a questo tipo di reazione. Scegliere di inasprire la situazione può portare seri rischi, sia fisici che legali. Un attacco di gruppo può portare la polizia a fare indagini e denunce più che per la violenza stessa, specialmente se questa non è nota alle autorità. E nelle situazioni di violenza di coppia, c'è il rischio che il partner violento lo diventi ancora di più. Vi sono più donne

uccise dai loro partner che da qualunque altro tipo di aggressore.

Ma al di là dei rischi immediati, non si può picchiare una relazione sociale; far del male a un singolo pezzo di merda non contribuisce a rendere gli spazi più sicuri né a mettere fine alla cultura dello stupro, per quanto possa essere soddisfacente. E' stato proprio il desiderio di affrontare le radici della cultura dello stupro nel rispondere alle singole violenze ad aver dato vita ai tentativi di percorsi di responsabilizzazione nel movimento anarchico, senza nulla togliere alla validità dell'approccio vendicativo in sé.

2. PERCORSI DI RESPONSABILIZZAZIONE PER L'AUTORE DELLE VIOLENZE

Supportare la persona sopravvissuta a una violenza è la cosa più importante e prioritaria che le persone che fanno parte di un movimento o una comunità possano fare. E' lei che ha subito una violenza e sta alle persone che la supportano aiutarla nel percorso per stare meglio a seconda di come lei decide di affrontare la situazione. Non è accettabile porre i bisogni

dell'autore di violenze al di sopra di quelli della persona sopravvissuta, anche se in alcuni casi anche lui può sentirsi distrutto, ferito, fragile, in colpa ecc. - le due situazioni non sono paragonabili, ricordiamo sempre chi ha causato la violenza e chi invece l'ha subita.

Se – e soltanto se – l'autore delle violenze esce dalla fase della



ALCUNE POSSIBILI RISPOSTE A UNA SITUAZIONE DI VIOLENZA

1. VENDETTA

La vendetta nei confronti dell'autore di violenza, se gestita dalla persona sopravvissuta, può essere una valida risposta. Non c'è bisogno di sentirsi impotenti o di sentire come futili altre opzioni per intraprendere azioni decise contro la persona che ci ha fatto violenza. Questo approccio offre diversi vantaggi. Rispetto a molti percorsi di responsabilizzazione, si pone degli obiettivi realistici e li ottiene. Può essere più rafforzante e soddisfacente di un percorso lungo, spesso ri-traumatizzante e altamente astratto. Le donne possono usare questi attacchi per costruire una forza collettiva che può portare ad altre azioni anti-patriarcali coordinate. L'attacco fisico manda un messaggio non ambiguo sul fatto che la violenza sessuale non è tollerabile. Se la violenza sessuale

imprime il patriarcato sul corpo delle donne, la vendetta incarna la resistenza. E soprattutto, è *non mediata*; come scrive l'autrice dell'articolo "Note sull'autonomia della persona sopravvissuta e sulla violenza":

Una critica comune ai processi di responsabilizzazione di ogni tipo è la loro tendenza a riflettere un qualche tipo di sistema giuridico – una mediazione strutturata verso la riabilitazione o la punizione di un tipo o di un altro. Ma se un risultato dettato da una persona sopravvissuta certamente non è simile a uno dettato dallo stato, il percorso rimane una *mediazione*. Al contrario, allontanarsi da questo sistema legale è rigettare la mediazione, residuo dell'idea che le nostre interazioni debbano in qualche modo essere guidate da terze parti, anche se si tratta di terze parti che scegliamo noi. A questo scopo,

METTERE A TACERE LA LOTTA

“Alla fine, non saranno le parole dei nostri nemici che ricorderemo, ma il silenzio dei nostri amici”

L'espressione “mettere a tacere” si è diffusa molto nelle nostre comunità, ma solo con una definizione limitata. Chiamare bugiarda una persona sopravvissuta, tirare fuori le sue esperienze sessuali, le sue peculiarità o modo di vestire per spostare la colpa, insinuare che “se l'è cercata”, sono tutti comportamenti che la maggior parte delle persone anarchiche disapproverebbero, anche se raramente si preoccupano di contrastarli. Questa ipocrisia ci suggerisce che c'è un problema più grande, che ci si svela una volta che guardiamo più da vicino cosa intendiamo per “mettere a tacere”. Gli esempi sopracitati si applicano soltanto alle persone sopravvissute che hanno chiamato in causa chi ha inflitto loro le violenze o parlato apertamente delle loro esperienze. Ma ovviamente molte persone sopravvissute non arrivano mai a questo punto.

Quindi cosa le mette a tacere? Sono gli altri membri del loro gruppo di affinità, che mantengono una falsa separazione tra la lotta contro lo Stato

e la lotta contro altri sistemi di Potere (specialmente quelli da cui traggono vantaggio)? E' il/la compagno/a con cui vivi che non parla mai delle dinamiche di merda per paura di “far sentire male” una persona, come se un'offerta di supporto possa far stare peggio del totale isolamento? Sono gli altri frequentatori dei concerti che liquidano questa lotta come secondaria, troppo personale o mero “dramma”, come se una persona sopravvissuta che lotta contro la propria oppressione fosse per questo “drammatica”? E' il compagno/la compagna del proprio collettivo che si rammarica di non essere “nella posizione” di offrire supporto, mentre allo stesso tempo si sente nella posizione di continuare a frequentare regolarmente l'autore di violenze? E' il/la conoscente che sostiene di non essere nella posizione di affrontare un autore di violenze perché non sono nemmeno amici, o è il/la conoscente che sostiene la stessa cosa proprio perché lo sono? Sono le persone che hanno organizzato quell'iniziativa, quelle che dicono di non sapere niente della situazione, mentre allo

stesso tempo fanno tutto ciò che è in loro potere per assicurarsi di non saperne mai niente? E' il compagno/la compagna della band che sostiene di riuscire a capire "entrambe le parti", o di rifuggire completamente il prendere le parti, come se questa non fosse una fottuta guerra? Abbiamo persino visto apologeti dello stupro rigirare l'autonomia della persona sopravvissuta contro quest'ultima, sostenendo che loro non avevano ricevuto nessuna istruzione esplicita dalla persona sopravvissuta, quindi ovviamente non avevano altra scelta che portare avanti un'amicizia completamente acritica con la persona che le ha fatto violenza! Forse ad essere veramente eloquente non è il silenzio delle persone sopravvissute, ma di quelle che stanno loro intorno. Se nessuna/o dice niente di diverso, una persona sopravvissuta può solo immaginare di ricevere lo stesso trattamento di quelle che l'hanno preceduta.

Se ampliamo la nostra definizione di cos'è "mettere a tacere" per includere tutto ciò che lavora nella direzione del mantenere il silenzio, allora non

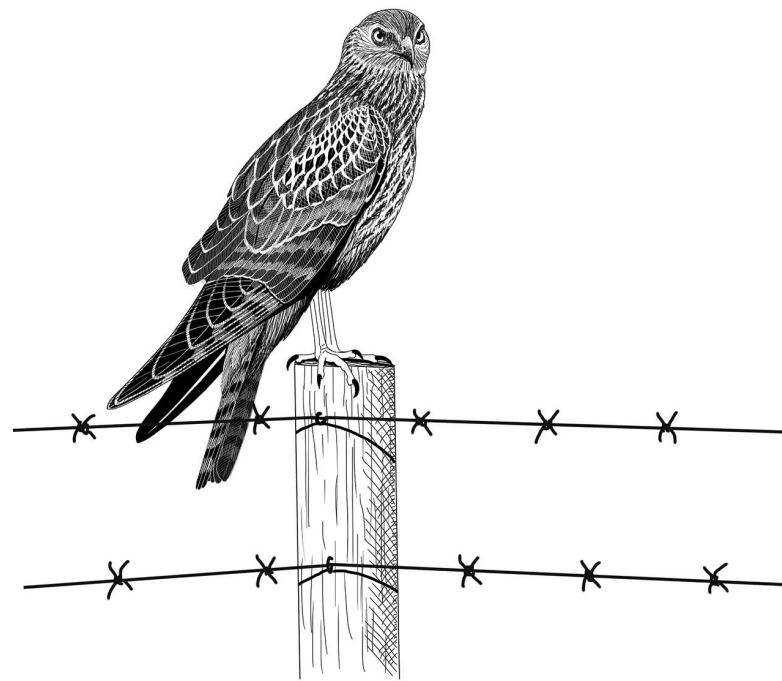
stiamo semplicemente parlando di alcuni commenti esageratamente insensibili. Al contrario, quello che stiamo coinvolgendo è la totalità della nostra cultura.

Ma allora cosa rimane della presa di responsabilità degli autori delle violenze? Maltrattamenti, violenza, una mancanza totale di presa di responsabilità; tutto come al solito, nel mondo come lo conosciamo. Ma la normalità è mantenuta in maniera più efficace attraverso la compiacenza delle masse che attraverso la brutalità dei loro padroni. Se la violenza fornisce le fondamenta su cui si riproduce la cultura dello stupro, pone anche certi rischi: che la condivisione delle esperienze tra chi la subisce possa creare legami di solidarietà, che le linee di conflitto siano tracciate più chiaramente, che le persone reagiscano e contrattaccino. Il processo di normalizzazione cerca di scalzare questi rischi invisibilizzando la violenza. Gli apologeti espliciti, gli idioti che dicono "puttana" come se fosse una parolaccia e che pensano che l'autore delle violenze sia la vittima,



sente ha la legittimità di costituire un serio problema che vale la pena esplorare e affrontare. Se una persona sceglie di non usare il linguaggio della violenza sessuale per descrivere una violazione del suo consenso, significa che non è importante? Molte persone sono comprensibilmente molto esitanti nell'accusare persone che amano di violenza sessuale o nell'etichettarle come autori di violenza, a causa dello stigma legato a questi termini e del dramma che di solito si scatena

quando vengono usati. Questo non dovrebbe voler dire che le interazioni non consensuali allora non vengono affrontate. In qualunque caso una persona sente che i suoi desideri non sono stati rispettati, indipendentemente dal fatto che un tribunale troverebbe sufficienti prove da perseguirla come violenza sessuale, le persone coinvolte nella situazione dovrebbero responsabilizzarsi rispetto a come non hanno rispettato l'altra persona e fare in modo che non accada più.





NOTA SUL CONCETTO DI VIOLENZA

La violenza è una manifestazione intensa di violazione dei confini di un'altra persona. Il linguaggio che parla di violenza, persona sopravvissuta e autore di violenza ha tuttavia molti limiti. C'è un ampio spettro di interazioni che sono malsane e non consensuali, ma il termine "violenza sessuale" copre solo una ristretta gamma di quello spettro. Se immaginassimo le nostre interazioni su una linea che va da quelle completamente consensuali da un lato, in cui non viene oltrepassato nessun limite, a quelle etichettate come violenze sessuali all'altro estremo, ci sarebbe ancora un'intera gamma di interazioni in cui i limiti sono violati a diversi livelli. La nostra mancanza di linguaggio appropriato per questo tipo di situazioni può promuovere una difficoltà ad affrontare situazioni più complicate o sottili di violazione del consenso, o portarci a pensare che qualunque altra esperienza non

etichettata come violenza sessuale sia priva di coercizione.

Al contrario, nella nostra società autoritaria, il dominio infetta qualunque cosa, con il risultato che anche le nostre relazioni più care e intime sono contaminate da sottili (o non sottili) dinamiche di disparità di potere. Una divisione tra "violenza sessuale" e "tutto il resto" (o tra stupro e non stupro...) scagiona tutti quelli che non sono stati etichettati come autori di violenza sessuale, e distrae l'attenzione dai modi in cui tutti/e noi possiamo agire per migliorare le nostre relazioni e la nostra solidarietà le une con le altre.

Il linguaggio che parla di *persona sopravvissuta e autore di violenze* è così serio che in casi meno drammatici la persona sopravvissuta può perfino chiedersi se quello che

contribuiscono a promuovere la normalizzazione quasi meno dei loro complici più sottili, quelli che mantengono il silenzio totale sull'argomento. Questi apologeti più sofisticati condividono spazi con l'autore delle violenze; camminano di fianco a lui nelle manifestazioni e ballano con lui nelle feste, senza proferire neanche una parola riguardo alla violenza interpersonale.

Quando costretti a pronunciarsi sulla questione, sospirano e dicono "è complicato...". Possono anche sostenere di essere disgustati dalla violenza, ma principalmente sono tristi perché hai interrotto la loro serata per metterli di fronte a questa cosa. Si rammaricano "Se solo avessi saputo!" nello stesso momento in cui mantengono la testa volontariamente nascosta sotto la sabbia.

LE FORZE REPRESSIVE

Questa cospirazione del silenzio cerca non solo di mettere fine alla lotta di una persona sopravvissuta prima ancora che cominci, ma fornisce anche la cornice di quello che accadrà alle poche persone sopravvissute che rifiutano di farsi mettere la museruola. Per una persona sopravvissuta parlare apertamente delle proprie esperienze in un clima di questo tipo non può che essere inteso come un atto di resistenza, e come per tutti gli atti di resistenza, la repressione è un probabile risultato.

Questa repressione è più sfumata del manganello dei poliziotti o delle armi dei soldati, anche se pure queste sono state a volte puntate alle persone sopravvissute. E' più probabile che le forze repressive siano devastanti mentalmente ed emozionalmente. Gli agenti di una tale repressione non ci sono familiari attraverso le loro uniformi o distintivi, ma come nostri/e presunti/e compagni/e ed ex amici/e. Molti/e di noi sono abituati/e a vedere solo la polizia in questo ruolo repressivo², e

2. Per la maggioranza delle persone anarchiche, la polizia è un nemico senza volto. Non immaginiamo i poliziotti mentre mettono i loro figli a letto la sera, non ci raccontano barzellette mentre beviamo assieme una birra, non ci mettono di fronte alla contraddizione della loro umanità. Questo invece accade rispetto alle persone che sono chiamate in causa per violenza negli ambienti anarchici. Un aspetto che molti autori delle violenze usano pienamente a proprio vantaggio.

ovviamente anche loro hanno la loro parte nella riproduzione della cultura dello stupro. Ma nelle nostre comunità radicali, il ruolo dello Stato in questa riproduzione sembra ribassato. Dopo tutto, ha poco senso per lo Stato spenderci delle risorse quando così tanti sedicenti anarchici sono disponibili a fare il lavoro gratis.

Coloro che dubitano della brutalità di questo apparato repressivo interno probabilmente non ne sono mai stati/e bersaglio. Le “comunità” verso cui spesso ci si rivolge aspettandosi supporto, spesso si mobilitano piuttosto contro le persone sopravvissute, difendendo chi ha fatto loro violenza, in uno sbalorditivo contrattacco. E’ difficile illustrare in maniera adeguata quello che così tante persone sopravvissute hanno dovuto sopportare per mano dei loro presunti compagni anarchici. Chiamarla campagna diffamatoria gli rende a malapena giustizia. Ovviamente un discorso generale non abbraccerà mai tutte le complessità delle esperienze di una persona, ma ci sono molti schemi che possiamo identificare all’interno

dell’ambiente anarchico, che riproducono fedelmente gli schemi della cultura dominante.

Un esempio lampante è la diffamazione³ della persona sopravvissuta. Nessun aspetto della sua vita viene risparmiato da un attento esame, tutto in cerca di qualunque dettaglio che possa essere usato contro di lei. Questi dettagli, che siano veri o fabbricati quando necessario, sono spesso utilizzati per invalidare le sue esperienze di violenza e valorizzare l’autore delle violenze. Poche persone sarebbero così maldestre da accusare apertamente una persona sopravvissuta di mentire, eppure vi sono diversi/e sedicenti anarchici/e che vorrebbero farlo, più di quanto vogliamo ammettere. La maggior parte quindi utilizzerà una serie di leggere varianti per dire la stessa cosa. Forse una persona sopravvissuta non ha dato abbastanza segnali mentre subiva la violenza, forse ha acconsentito a una certa attività sessuale ma non a tutte, forse ha sentito il bisogno di svelare alcune esperienze e di tacerne altre, forse ha avuto bisogno

3. L’espressione inglese “character assassination” può essere tradotta in vari modi: diffamazione, perdita della reputazione, annientamento della persona, maldicenza, grave calunnia, accusa infamante. Li segnaliamo per una maggiore comprensione del concetto espresso nel testo originale.

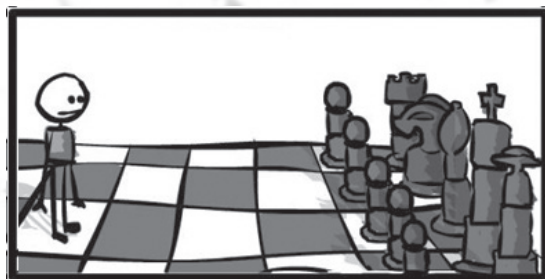
PRENDITI LA RESPONSABILITÀ.... FERMA LA VIOLENZA E LO STUPRO PRIMA CHE COMINCINO

Ci vogliono molto coraggio e conoscenza di sé per ammettere che abbiamo fatto del male a qualcuna/o, che abbiamo compromesso la sua dignità e autostima, o che abbiamo usato il potere su qualcuna/o nei peggiori dei modi. Ci vuole molta sincerità per chiedere scusa senza aspettarsi di essere applauditi o ringraziati per questo. Eppure, questo è quello che ci vorrà per cominciare a superare le nostre inclinazioni alla violenza. Sapere che hai fatto del male a una persona e fare altrimenti vuol dire perpetuare la gerarchia. Ci vogliono onestà, un accurato studio di sé ed empatia per cominciare a superare i nostri atteggiamenti di violenza. Una volta che sei in grado di ammettere di aver un problema nel fare (a volte o sempre) del male alle persone, puoi cominciare a imparare come e perché lo fai. Puoi imparare a riconoscere le avvisaglie quando stai per ricadere nei vecchi schemi di comportamento, e sarai più in grado di controllarti. Le cattive abitudini si riprendono facilmente, ed è facile pensare che non stiamo esercitando potere su nessuna/o. Dobbiamo mettere continuamente in discussione questa supposizione, proprio come metteremmo in discussione qualunque supposizione, perché non diventi un dogma.

E’ fondamentale che impariamo a chiedere il consenso alle persone che sono nostre partner sessuali. E’ fondamentale che impariamo a riconoscere i comportamenti aggressivi e passivo-aggressivi nelle sue varie manifestazioni emotive, economiche, fisiche e sessuali, e che li fermiamo prima che si intensifichino a livelli più gravi e dannosi. Dobbiamo farlo notare quando li vediamo in altre persone, oltre che in noi stessi. Questo è un percorso per superare l’oppressione, per rigettare i ruoli di oppresso e oppressore, un cammino che porta alla libertà, e un cammino è formato dal camminare. Farai il primo passo?

RISPONDI AL VOLERE DELLA PERSONA SOPRAVVISSUTA E DELLA COMUNITÀ

Prendersi la responsabilità per le proprie azioni che hanno fatto del male è parte integrante del percorso per diventare una persona migliore. Avrai bisogno di rispondere alle richieste della persona sopravvissuta e della comunità non solo per il loro stare meglio, ma anche per il tuo. Se lei o chi la supporta vogliono che tu ti tiri fuori da certi progetti/attività, o che segui un gruppo di aiuto per persone violente o che scriva le tue riflessioni dopo aver letto libri riguardanti la violenza di genere e il consenso, o altro, non metterti a litigare con loro... dà loro quello che ti chiedono. Devi dimostrare alla persona sopravvissuta e alla comunità che stai agendo in buona fede e che sei pronto ad affrontare il tuo problema di violenza o almeno che vuoi sinceramente esplorare la possibilità di aver messo in atto un comportamento violento. Devi mostrare alla persona sopravvissuta e alla comunità che rispetti la loro autonomia e la loro capacità di prendere decisioni per la sicurezza e la guarigione della persona sopravvissuta, e per mettere fine all'oppressione. Se vuoi vivere in un mondo libero dalla violenza, dallo stupro, e dall'oppressione, supporterai l'autonomia della persona sopravvissuta e l'autodeterminazione della comunità anche se senti di essere stato "accusato ingiustamente". Non mettere a tacere la persona sopravvissuta attaccando le sue richieste e il suo percorso o quello della comunità. Questo è quello che gli autori di violenze e chi li supporta fanno tipicamente per creare una cortina di fumo e porre una serie di questioni che spostano l'attenzione da loro stessi e dal problema principale.



di tempo per elaborare il trauma e lo ha rivelato solo gradualmente, forse ha a sua volta delle questioni da affrontare rispetto al potere o ai limiti. Potremmo andare avanti, ma ovviamente ciò che è importante non sono i dettagli in sé, ma come possono essere distorti, portati fuori contesto, o altrimenti usati per minare la credibilità di una persona sopravvissuta. Storie del passato, dipendenza da sostanze, strategie di gestione dello stress⁴, povertà, insicurezze, persino l'identità politica della persona sopravvissuta, tutto fa brodo⁵. Quando questa strategia funziona, le persone sopravvissute vengono diffamate mentre chi ha fatto loro violenza viene riabilitato come vittima di bugie e manipolazioni. Ma anche

se fallisce l'evidente obiettivo di screditare una persona sopravvissuta agli occhi della comunità, il processo in sé può comunque essere efficace nel forzare le persone sopravvissute a uscire da quella comunità. Sapere, entrando in uno spazio anarchico, che praticamente chiunque là dentro ha discusso lungamente della tua vita personale crea una enorme barriera, indipendentemente dalle conclusioni a cui possono essere arrivate poi quelle persone. Le persone sopravvissute possono sentirsi costrette ad anticipare questa dinamica mettendosi in contatto con i propri critici. Spesso questo porta alla richiesta di "prove" o dei dettagli della violenza. L'aspetto ri-traumatizzante di queste discussioni è un ulteriore attacco alla persona

4. In inglese "coping": l'insieme dei meccanismi psicologici adattativi messi in atto da un individuo per fronteggiare un trauma, o in generale le situazioni stressanti o pericolose per il normale funzionamento psichico e il normale stato di benessere psicofisico. Alcuni meccanismi messi in atto da persone che hanno subito un trauma o una violenza possono essere autodistruttivi: autolesionismo, comportamenti violenti, sbalzi di umore, uso di farmaci, ricerca di rapporti sessuali casuali, ecc.

5. Questo stesso processo viene spesso esteso anche alla rete di supporto della persona sopravvissuta. Difatti, concentrarsi principalmente nel denigrare la rete di supporto permette alle forze repressive di continuare ad atteggiarsi come se sostenessero la persona sopravvissuta, mentre allo stesso tempo sabotano ogni reale supporto. Questi attacchi velati, anche se possono essere devastanti per i sostenitori della persona sopravvissuta, devono essere intesi primariamente come attacchi alla persona sopravvissuta, benché indiretti. Negli scenari peggiori, questi attacchi degenerano in un conflitto tra i complici della cultura dello stupro e la rete di supporto, lasciando ancora una volta in secondo piano e impotente la persona sopravvissuta.

sopravvissuta, e spesso alimenta anziché riparare il conflitto.

Man mano che la tensione cresce, comincia a straripare in nuovi ambiti. Persone e gruppi precedentemente non coinvolti che possono perfino non conoscere la persona sopravvissuta o l'autore delle violenze vengono a trovarsi coinvolti nel marasma crescente, e crescono le divisioni. Ovviamente a questo punto la normalizzazione è stata rotta, e l'apparato repressivo non ha più remore a trattarsi. Persone anarchiche che in altre situazioni disprezzerebbero la politica dei liberali ora fanno appello a quella ideologia per auto-rafforzarsi: "Queste divisioni sono deleterie!", lamentano. Ovviamente, di queste divisioni non viene mai data la colpa all'autore delle violenze o alle sue azioni, ma alla persona sopravvissuta, per aver insistito sul fatto che il trauma che ha vissuto non potesse rimanere senza risposta. Viene incolpata per aver lacerato la comunità e in definitiva per aver danneggiato "la lotta". L'importanza di quest'ultimo punto non può essere sovrastimata. Il precedente ignorare la comunità più ampia, che suggerisce che "la lotta" escluda semplicemente le persone sopravvissute e i loro bisogni, viene

ora chiarito per rivelare che di fatto queste lotte sono diametralmente opposte. Per essere totalmente chiari, le persone anarchiche che ritengono che la loro lotta sia danneggiata da una persona sopravvissuta sono di fatto impegnate in una lotta contro le persone sopravvissute, e difendono attivamente una cultura dello stupro. Paragoneranno spesso la lotta della persona sopravvissuta a una "caccia alle streghe", quando loro per primi/e hanno più in comune con gli esecutori che con le persone bruciate al rogo.

Come accennato in precedenza, se una persona sopravvissuta può essere messa a tacere, e le sue esperienze normalizzate in una cultura dello stupro, la repressione diventerà superflua. Di conseguenza, la mancanza di una tale repressione esplicita, quando accompagnata da una mancanza di supporto per le persone sopravvissute e una mancanza di responsabilizzazione verso gli autori delle violenze, non è indicativa dell'assenza di una cultura dello stupro, al contrario: rivela una cultura dello stupro che è totalmente connaturata, come l'occupazione di un territorio che è diventata così radicata da rendere soldati e carri armati non necessari.

vissuto la situazione diversamente dall'altra persona che ti chiama in causa. Significa semplicemente che è tua responsabilità farlo in una maniera che sia rispettosa. Potresti aver bisogno di raccontare le tue esperienze alle persone che hai più vicine a livello di amicizia e a quelle che ti si avvicinano, ma parla per te stesso. Non inframmezzare il racconto della persona sopravvissuta con il tuo per illustrare le incongruenze che tu percepisci. Non continuare a insistere sul fatto che avrebbe dovuto tirare fuori la questione in un altro modo. Non parlare delle sue manchevolezze nella vostra relazione/amicizia. Non assegnarti il ruolo della vittima di una "caccia alle streghe". Non affermare che lei sta mentendo, e se il tuo racconto differisce dal suo rendi chiaro che quello è come tu, e soltanto tu, spieghi la tua esperienza della situazione. Lascia che quello che dici si limiti esclusivamente ai tuoi ricordi. Se senti il bisogno di sfogarti trova una persona con cui farlo, che sia al di fuori del tuo cerchio sociale più ristretto, e che sai per certo non essere mai stata vittima di violenze – se ne senti il bisogno, cerca una psicoterapeuta con cui parlare, preferibilmente che abbia una formazione radicale/femminista. Se credi onestamente di essere stato accusato ingiustamente, il tuo comportamento dovrà parlare per te, anziché tu parlare per il tuo comportamento.

NON NASCONDERTI DIETRO AI TUOI AMICI

Spesso le persone più esplicite nel difendere gli autori di violenze non sono questi ultimi, ma i loro amici, compagni e amanti. "Ma è davvero una brava persona, un bravo compagno/attivista" o "Ha contribuito così tanto alla lotta/al movimento" o "La persona che conosco non farebbe mai una cosa del genere" sono alcune delle più ricorrenti reazioni difensive da parte di molti. Se senti che delle persone stanno cercando di proteggerti dai tuoi problemi o dal mettere in discussione le tue azioni... fai loro sapere che non è accettabile. Hai bisogno di sentire le critiche e la rabbia della persona sopravvissuta e di chi la supporta. Devi fermare le persone che cercano di metterla a tacere. Fa loro sapere che se davvero ci tengono a te, dovrebbero aiutarti a esaminare te stesso e pensare a come trasformare i tuoi comportamenti dominanti.

NON PROMUOVERE LA TUA “VERSIONE DEI FATTI”

Raccontando la tua “versione della storia” potresti creare un’atmosfera che mette a tacere le persone che hanno subito violenza. Se senti che ci sono importanti discrepanze tra il tuo racconto della situazione e il loro racconto, e che sei stato accusato ingiustamente, fai un profondo respiro. Con il tempo potresti arrivare a renderti conto che in realtà il tuo comportamento è stato violento. E’ tua responsabilità mettere continuamente in discussione le tue nozioni su come i tuoi comportamenti incidono sulle altre persone, e mettere in discussione il tuo potere nelle relazioni. Leggi libri, rivolgiti a un centro di ascolto o a gruppi di auto-aiuto per uomini maltrattanti, cerca una psicologa, scopri i tuoi modi per metterti in discussione e capire come il tuo comportamento agisce sulle altre persone.

Cerca di capire che se cerchi di mettere a tacere la persona sopravvissuta promuovendo il tuo racconto dei fatti come “la verità” metterai a tacere anche le altre persone che hanno subito violenza. Le persone avranno paura a farsi avanti con le loro storie e ad affrontare le violenze, anche a causa della dinamica di insabbiamento che TU metti in atto. Se ci tieni a creare un mondo in cui le persone parlino liberamente dei torti che vengono loro fatti, allora vorrai evitare di concentrarti su come le persone che ti accusano stiano “mentendo”, ed eviterai di sbandierare le tue congetture e teorie sulle loro “motivazioni”.

Un comportamento che mette a tacere è un **QUALUNQUE** comportamento cerchi di far passare la persona che è sopravvissuta alla violenza come la responsabile della diffusione di false informazioni, o qualunque comportamento cerchi di far passare l’autore della violenza come vittima. Spesso porta a dei contraccolpi nei confronti della persona sopravvissuta, sia espliciti (minacce, persecuzione, violenza) che impliciti (interrogatori senza fine, mancanza di supporto con frasi come “Non voglio venirme coinvolta/o” o “Sto sentendo un sacco di versioni diverse”). Il comportamento che mette a tacere crea un’atmosfera in cui le persone hanno paura di parlare delle violenze che hanno subito; un’atmosfera in cui la violenza prolifera.

Tuttavia, questo non vuol dire che non dovresti parlare di come hai

IL RECUPERO, O I FALSI SOSTENITORI

Una delle più grandi contraddizioni della cultura dello stupro è che la violenza stessa da cui dipende per riprodursi, rivela anche a tutte/i la sua vera natura. Questa contraddizione viene risolta dalle forze di recupero all’interno delle comunità radicali, che cercano di cooptare il supporto verso le persone sopravvissute e reindirizzarlo contro di loro. Molte persone sostengono di supportare le persone sopravvissute ma allo stesso tempo indeboliscono la loro autonomia. Questo di solito avviene limitando il possibile spettro della risposta della persona sopravvissuta in modo da escludere qualunque cosa possa minacciare la pace sociale del movimento. Questi falsi sostenitori lavorano per mantenere l’immagine di un movimento che è di supporto, ma in questo percorso impediscono ogni reale coinvolgimento critico con la comunità.

Uno schema simile viene utilizzato per minare il supporto verso una persona sopravvissuta nel momento in cui questa decide di esporre pubblicamente la persona che le ha fatto violenza. I falsi sostenitori



ci rassicurano costantemente di non essere arrabbiati per il fatto che l’autore delle violenze è stato chiamato in causa, ma solo per il *modo* in cui è stato fatto. Il fatto che una persona sopravvissuta parli apertamente delle proprie esperienze sembra essere considerato più violento e controverso della violenza stessa di quelle esperienze, che in confronto pare meritare molta meno discussione. Quanto la risposta pubblica di una persona sopravvissuta possa riflettere i bisogni di quest’ultima non sembra venire in mente ai falsi sostenitori, poiché sono troppo preoccupati dai propri bisogni di preservare una pace sociale artificiale. Ancora una volta vediamo emergere tendenze liberali, l’insistenza dei falsi sostenitori nel

denunciare la resistenza delle persone sopravvissute, nel sostenere che disprezzano anche la cultura dello stupro mentre allo stesso tempo sminuiscono ogni lotta che cerchi di contrastarla, ricorda quei liberali che dicono di essere d'accordo con le proteste dei manifestanti eppure condannano qualunque azione questi intraprendano per risolvere le loro questioni. Il liberale si lamenta che l'intensità e la ferocia sabotano la lotta, ma ovviamente la persona anarchica sa che il problema reale è che non abbiamo fatto abbastanza.

Come detto precedentemente, tutto questo è parte di uno schema più ampio che si occupa di mantenere le dinamiche di potere che sono alla base della cultura dello stupro. Ci sono innumerevoli altri esempi. Il percorso di responsabilizzazione che può intraprendere l'autore delle violenze può essere, in sé, un'arma

a doppio taglio. Le comunità radicali spesso separano il percorso di responsabilizzazione dal suo posto all'interno del più ampio quadro della giustizia riparativa⁶, offrendolo come unica risposta alla violenza personale e allo stesso tempo evitando qualunque ulteriore tentativo di affrontare la questione della violenza prima che accada. Questo falso supporto posiziona i bisogni della persona sopravvissuta come secondari rispetto alla questione di come gestire l'autore delle violenze, ponendo come prioritari ancora una volta i bisogni di quest'ultimo e mantenendo intatti gli schemi del dominio. Il tipo di scarso supporto offerto alle persone sopravvissute replica spesso questa stessa dinamica. Uno dei modelli di supporto usati più spesso, quello di fare richieste all'autore delle violenze⁷, lascia ancora una volta tutto l'agire nelle mani di

6. Si tratta di un modello di risoluzione dei conflitti utilizzato da diversi gruppi indigeni in tutto il mondo e sperimentato da alcune comunità anarchiche del nord Europa e degli Stati Uniti, come tentativo di affrontare situazioni di violenza tra individui della stessa comunità senza ricorrere a istituzioni esterne come lo Stato per ottenere giustizia. Questo modello, al contrario di quello punitivo imposto dallo Stato attraverso il carcere, pone l'enfasi sui bisogni e l'autonomia della persona sopravvissuta per aiutarla a riparare le sue ferite, lavorando allo stesso tempo su un percorso di presa di responsabilità dell'autore delle violenze rispetto al suo modo di agire.

7. In alcuni casi le richieste vengono fatte anche all'intero movimento, spesso con lo stesso risultato.

dialogo o una mediazione. Rimani fermo, rifletti e pensa alle dinamiche di potere nelle tue relazioni con le altre persone.

MAI E POI MAI INCOLPARE CHI HA VISSUTO LA VIOLENZA

Non ha chiesto lei di subire violenza. Non lo ha chiesto con il modo in cui è vestita. Non lo ha chiesto perché era sotto l'influenza di droghe o alcol. Non lo ha chiesto perché è una lavoratrice del sesso. Non lo ha chiesto perché ha deciso di pomiciare con te o perché è tornata a casa tua o perché è una "provocatrice" o perché è una "troia". Non lo ha chiesto. Non è accettabile non considerare le sue risposte al tuo comportamento, perché lei sarebbe "ipersensibile" al tuo comportamento minaccioso o violento. Non è accettabile dire che "sta esagerando" la portata della violenza (per qualunque ragione). Non è accettabile dire che se lo sta inventando, perché ha un passato di violenze sessuali. Inventare giustificazioni sul perché è un'altra persona a dover essere incolpata delle tue azioni violente è un modo per evitare di prenderti le responsabilità del tuo comportamento.

PARLA PER TE

Puoi spiegare soltanto quello che è il tuo vissuto. Non presumere mai di poter sapere come la persona che ti ha chiamato in causa in quanto autore di violenza abbia vissuto la situazione. Non puoi sapere come qualcun'altra/o si è sentita in un certo momento, quindi non dovresti mai presumere di avere il diritto di giudicare la validità dei suoi sentimenti. Se ha espresso come si sente, allora quello che devi fare, prima di tutto, è ascoltare. E' importante che cerchi attivamente di capire i suoi sentimenti. Se trovi che davvero non riesci a capire i suoi sentimenti pur avendoci provato sinceramente, non sta comunque a te giudicare la loro validità.

Non è sua responsabilità né suo dovere cercare una risoluzione, entrare in dialogo con te o altro. E' invece tua responsabilità, in quanto persona che è stata chiamata in causa per una violenza, rispettare i suoi bisogni e desideri.

IMPARA AD ASCOLTARE

E' fondamentale che tu apra le orecchie e il tuo cuore alla persona che ti sta chiamando in causa. Questo probabilmente sarà difficile, perché le persone tendono a mettersi sulla difensiva quando sono accusate di aver fatto qualcosa di male. Per ascoltare, dovrai tenere sotto controllo le tue tendenze difensive. Questi suggerimenti potrebbero esserti utili: A) Lascia che sia la persona che ti ha chiamato in causa a orientare la conversazione. Se vuole che tu risponda a delle domande fallo, ma altrimenti lascia a lei la parola. B) Fai caso a quando stai mentalmente controbattendo o formulando risposte mentre l'altra persona sta raccontando come si è vissuta la situazione, e cerca di smettere di farlo. C) Concentrati sul suo racconto, ed evita di rimuginare nella tua testa come tu ricordi le cose fino a quando lei non ha finito di parlare. D) Rifletti sulla totalità di quello che ti ha espresso e non solo sulle incongruenze tra la tua e la sua narrazione degli eventi. E) Parla con i tuoi amici e le tue amiche di come puoi migliorare le tue capacità di ascolto prima di entrare in una mediazione o un confronto.

IMPARA AD AVERE PAZIENZA

A volte ci vuole tempo per risolvere le cose. A volte ci vogliono mesi, anni, decenni per una risoluzione, e a volte non c'è una chiara risoluzione. Sii paziente e non cercare mai di forzare una risoluzione, un percorso, un dialogo. Puoi chiedere un dialogo o una mediazione, ma se la risposta è no, rimane no fino a che lei non dice sì. Non cercare di fiaccare i limiti della persona che ti chiama in causa chiedendo più e più volte un

quest'ultimo, specialmente quando non si ha nessun piano alternativo nel caso lui dovesse rifiutare. Le persone sopravvissute che diventano coinvolte emotivamente in modelli di questo tipo come percorsi per guarire le proprie ferite rimangono spesso devastate quando le loro richieste non producono nulla o, ancora peggio, quando provocano un nuovo muro da parte dell'autore delle violenze e di chi lo supporta. Nel contesto anarchico, in cui è ampiamente riconosciuto che le richieste sono per la maggior parte inutili se non accompagnate dalla minaccia dell'uso della forza, è piuttosto eloquente che sia proprio questo tipo di modelli a prevalere.

Oltre al suo ruolo nel contesto più ampio, sono gli stessi procedimenti interni del percorso di responsabilizzazione che hanno il potenziale di essere dirottati e utilizzati contro la persona sopravvissuta. Il concetto dell'autonomia della persona sopravvissuta, che una volta formava la base teorica del percorso di responsabilizzazione, è

spesso abbandonato, trasformando il percorso in una forma impotente di risoluzione liberale dei conflitti. Senza la consapevolezza data da una chiara analisi delle dinamiche di potere in gioco, è ovvio che verrà confermato il potere predefinito dell'autore delle violenze. L'obiettivo è ancora la riabilitazione dell'autore delle violenze, e il più delle volte la continuazione della sua partecipazione nella comunità, ma i falsi sostenitori che hanno dirottato il percorso di responsabilizzazione possono fare questo alle spese della persona sopravvissuta, definendo egoisticamente la "riabilitazione" dell'autore delle violenze in ogni modo che è conveniente per loro. Nei casi più estremi, verranno iniziati percorsi di responsabilizzazione contro il desiderio esplicito delle persone sopravvissute, come tentativo di riabilitare l'autore delle violenze agli occhi delle altre persone. La pretesa di farne una "questione collettiva"⁸ permette ai falsi sostenitori di non solo togliere il controllo dalle mani della persona sopravvissuta ma anche di

8. Questo non è per dire che le questioni di violenza personale non siano questioni collettive, ma che una comunità solidale cercherà di rafforzare le persone sopravvissute e incoraggiare la loro autonomia. Quegli aspetti di una comunità che trovano i loro interessi in conflitto con quelli di una persona sopravvissuta si rivelano non essere affatto parte della comunità anarchica, ma retaggi di una cultura patriarcale che si trova tra di noi.



dipingere le persone sopravvissute che rifiutano di collaborare alla loro stessa svalutazione come barriere alla responsabilizzazione dell'autore di violenze. La farsa, così comune da essere imbarazzante, dei falsi sostenitori che informano la persona sopravvissuta del fatto che chi le ha fatto violenza, in realtà, ha "elaborato la propria merda" ha la radice in questa o simili dinamiche.

In casi meno estremi, la partecipazione della persona sopravvissuta sarà permessa ma solo nella misura in cui rientra

all'interno di parametri disposti dai falsi sostenitori. Le rappresaglie contro l'autore delle violenze, che siano fisiche o di altro tipo, sono assolutamente proibite. Anche questioni di sicurezza immediata, come il condividere lo spazio con un autore di violenze, sono soggette alla discrezione dei falsi sostenitori. Ancora una volta vediamo come il linguaggio radicale viene rigirato contro le persone sopravvissute, nel momento in cui le loro richieste di spazio all'interno delle loro comunità vengono distorte dai falsi sostenitori e paragonate al sistema carcerario (perché non considerano la riabilitazione come l'unico obiettivo, o perché "puniscono" un autore di violenze) o descritte apertamente come tentativi di "metterlo al bando". Ovviamente l'ipocrisia di queste preoccupazioni viene svelata nel momento in cui diventano il pretesto per mettere invece al bando la persona sopravvissuta (o chi la sostiene) dalla propria comunità.

Il ruolo dell'autore di violenze nel percorso dirottato di responsabilizzazione⁹ riproduce

9. Ovviamente una volta dirottato non è più un percorso di responsabilizzazione, e qualunque siano le parole usate dai falsi sostenitori per definirlo, che sia una mediazione, una risoluzione di conflitti o un cerchio di guarigione, il risultato non sarà la presa di responsabilità.

10 SUGGERIMENTI

PER PERSONE CHIAMATE IN CAUSA PER
COMPORTAMENTI DI VIOLENZA

SII ONESTO, RIMANI ONESTO

Se sai di aver fatto del male alla persona che ti ha chiamato in causa per una violenza, ammettilo. Se pensi di poterle avere fatto del male, faglielo sapere. Se hai anche solo un qualche sospetto che alcuni dei modi in cui hai interagito con quella persona possano aver compromesso la sua dignità e i suoi limiti, faglielo sapere. Il primo passo per affrontare una tendenza a comportamenti violenti è uscire dalla negazione. La negazione è come un'infezione. Comincia da qualche parte (specifici esempi o situazioni, facendo le pulci a certe dettagli del racconto della situazione), e se non viene curata diventa una piaga e alla fine ci consuma totalmente. Quando siamo in grado di verbalizzare il fatto che siamo consapevoli che ci sia qualcosa di sbagliato nel nostro comportamento, questo ci porta più vicini ad affrontarlo in maniera significativa e onesta.

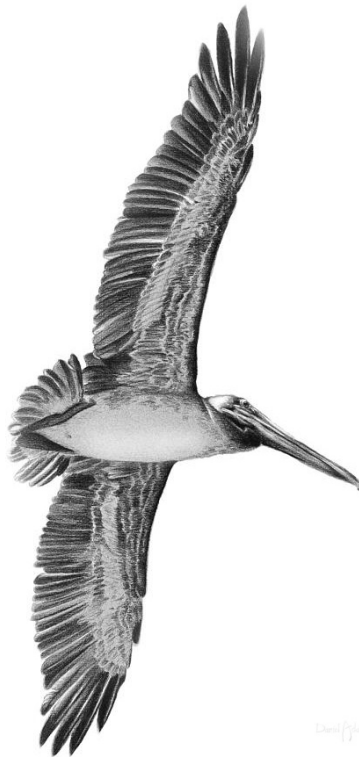
RISPETTA L'AUTONOMIA DELLA PERSONA SOPRAVVISSUTA

Autonomia della persona sopravvissuta significa che è solo e soltanto la persona sopravvissuta alla violenza a prendere le decisioni rispetto a come affrontare il tuo comportamento violento, e tu ti adeguerai alle sue decisioni. Non sarai tu a determinare se e come avverrà una mediazione o un confronto, o a intraprendere azioni che mirano a una risoluzione. Devi rendere totalmente chiaro che rispetti la sua autonomia nella situazione, e che sei disposto a lavorare verso una risoluzione. Può darsi che quella persona preferirà non trovarsi mai più nello stesso spazio insieme a te.

essere seriamente convinta di essere dalla parte del giusto semplicemente perché è un uomo. Potrebbe dire: “è stata lei a farmelo fare” o “era quello che voleva”. Gli uomini devono imparare a riconoscere che non sempre ce l’hanno vinta e che una donna non è mai responsabile della violenza che subisce – in altre parole, che sono responsabili per le loro azioni.

Tanto importante quanto la mentalità di un uomo è la sua espressione dei sentimenti. Nella nostra cultura i ragazzi imparano a negare e ignorare i sentimenti dolorosi da quando sono piccoli, e portano questo modello di comportamento anche nell’età adulta. Questo aggrava i comportamenti di violenza. Imparano a trasformare i sentimenti di sofferenza, paura e vergogna in rabbia. Nell’immediato, la rabbia attutisce i sentimenti dolorosi e fornisce un senso di rinnovata forza e potere. Ma nel lungo periodo, sentimenti sepolti e non riconosciuti incrementano la durezza e la frequenza delle violenze. Se un uomo violento non affronta i

sentimenti nascosti sotto la rabbia, i cambiamenti che fa correggendo e modificando il suo comportamento saranno superficiali e probabilmente a breve termine. Di conseguenza, gli uomini hanno bisogno di identificare e gestire quei sentimenti profondi di dolore, paura e vergogna che sono presenti durante gli atti di violenza e controllo.



anche il suo potere. In alcuni casi anche all’autore delle violenze viene permesso fare richieste alla persona sopravvissuta o decidere i criteri della propria stessa partecipazione. Gli autori delle violenze, o i loro apologeti, anche troppo spesso rispondono al fatto di essere stati chiamati in causa facendo a loro volta degli appelli pubblici per difendersi. Come già descritto prima, accuseranno la persona sopravvissuta di ogni colpa gli verrà in mente, o ne inventeranno qualcuna quando non sono disponibili misfatti reali. Piuttosto che riconoscere questi patetici tentativi di calunnia e manipolazione per quello che sono, i falsi sostenitori di solito si uniscono all’autore delle violenze in appelli assurdi per la “presa di responsabilità” della persona sopravvissuta¹⁰. Da questa rinnovata posizione di rettitudine, e con la complicità dei falsi sostenitori, l’autore delle violenze è libero di alterare la natura stessa del percorso di responsabilizzazione. Quello che era cominciato come un chiamare in causa una persona diventa più una negoziazione, man mano che

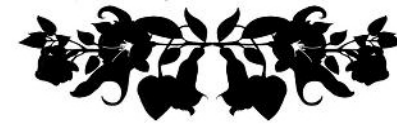
la collaborazione dell’autore delle violenze diventa subordinata al fatto che la persona sopravvissuta risponda alle sue preoccupazioni. Alcune di queste preoccupazioni potrebbero anche essere valide, ma ovviamente quello che conta non è la loro validità ma il loro ruolo nel danneggiare la lotta della persona sopravvissuta. La persona sopravvissuta deve ora guadagnarsi non solo la presa di responsabilità da parte dell’autore delle violenze, ma anche il supporto da parte della comunità. Quelle persone sopravvissute che non vogliono o non sono in grado di saltare in tutti questi cerchi infuocati verranno considerate irrecuperabili o dimenticate. In una perversione finale del percorso di responsabilizzazione, sarà la persona sopravvissuta a essere incolpata del fatto che questo sia fallito, colpa della persona che non voleva “risolvere le cose”. A questo punto il cosiddetto quadro della “giustizia riparativa” ne è uscito così distorto che è riuscito soltanto a restaurare le dinamiche di potere di una cultura dello stupro, che era stata invece compromessa dalla lotta della persona sopravvissuta.

10. Nel frattempo, le forze repressive non sono così concilianti, e usano piuttosto queste asserzioni difensive unicamente per attaccare la persona sopravvissuta. Forse questo spiega perché così tante persone sopravvissute perdono tempo con la sciarada dei falsi sostenitori, non fosse altro perché in confronto non sembrano così pessimi.

Specialmente nelle comunità radicali, gli apologeti non si raccogliano sempre dietro a un autore di violenze. In certi casi farlo mostrerebbe una contraddizione così lampante che perfino l'immagine che hanno di loro stessi/e in quanto "anarchici/e" non potrebbe uscirne indenne. Ancora una volta, l'ideologia liberale viene in aiuto. Proprio come gli apologeti della violenza poliziesca insistono sul fatto che sia conseguenza solo di "alcune mele marce" come scusa per evitare qualunque analisi strutturale sulla polizia o sul loro ruolo nella società, gli apologeti dello stupro cercheranno di usare come capro espiatorio il singolo autore di violenze, sacrificandolo all'altare della cultura dello stupro. Possono citare il loro disgusto rispetto a un autore di violenze, o vantarsi del fatto che hanno smesso di parlare con lui, come se queste cose fossero prova di quanto loro sono "di supporto". Ovviamente, la

disapprovazione rispetto alle azioni di un autore di violenze non equivale automaticamente al supporto verso la persona sopravvissuta. In alcuni casi denigrare l'autore delle violenze sarà in contraddizione con i desideri della persona sopravvissuta, mentre in altri l'autore delle violenze e la persona sopravvissuta possono venire ostracizzati contemporaneamente, quando l'apparato repressivo porta avanti gli schemi del dominio in assenza dell'autore delle violenze¹¹. Il solo ostracismo verso gli autori delle violenze come unica risposta è già stato ampiamente criticato altrove, ma vorremmo evidenziare che un tale approccio serve a proteggere la cultura dello stupro evitando di affrontarla direttamente. In questo modo gli apologeti possono esternare gli aspetti negativi della cultura dello stupro come qualcosa di separato da loro stessi. Proiettando tutto su un singolo autore di violenze (o anche su tutti gli autori di violenze), gli apologeti possono distogliere

11. Detto ciò, a volte le persone sopravvissute vorranno che chi ha fatto loro violenza venga ostracizzato. Questa è una risposta valida e comprensibile e dovrebbe essere rispettata. Non c'è niente che impedisce di analizzare i sistemi di potere e allo stesso tempo rigettare gli autori di violenze.



RISORSE PER GLI AUTORI DI VIOLENZE

La nostra cultura ostacola la crescita emotiva di molte persone – non solo degli uomini. Essere in contatto con i propri sentimenti ed essere in grado di esternarli in modo sano è essenziale per riconoscere quando una situazione è nociva per una o più delle persone coinvolte nelle proprie relazioni – partner, amiche/i ecc.

Questo articolo non prende in considerazione gli episodi di violenza "accidentale" - quando i/le partner non comunicano chiaramente o si fraintendono e/o quando ne risultano esplosioni di rabbia. Queste non sono giustificazioni ma piuttosto un altro sintomo del nostro silenzio culturale sulla questione.

Le persone pensano spesso che il comportamento violento riguardi

solo la violenza fisica. Di fatto, include anche la violenza emotiva, come l'intimidazione, il ricatto e la colpevolizzazione continua dell'altra persona, che possono fare male tanto quanto gli attacchi fisici. La violenza fisica, purtroppo, è spesso soltanto l'ultimo di una serie di comportamenti violenti.

Il lavoro sulla crescita emotiva degli uomini comprende l'aiutarli a capire che i comportamenti violenti nascono dalla mentalità distorta che ha radice nel privilegio maschile – il falso senso di "diritto" su un'altra persona che molti uomini sentono in una relazione... Questo modo di pensare distorto è ciò che spesso spinge un uomo a incolpare la donna e liberarsi dalla responsabilità rispetto al proprio comportamento violento. Questa persona può anche

del trauma dopo l'accaduto, o sentire le stesse sensazioni che hai sentito mentre accadeva o dopo che era finito. Concediti di riconoscere come valide queste sensazioni, poi calmati, e ricorda a te stessa che sei al sicuro e che stai facendo dei passi per migliorare la tua situazione.

Se scegli di divulgare pubblicamente quanto avvenuto e di esporre chi ti ha fatto violenza, questo implicherà un sacco di lavoro da parte delle persone coinvolte nel percorso di responsabilizzazione per l'autore della violenza e delle persone che si occupano del tuo benessere. Chiedere aiuto può richiedere molto sforzo da parte tua, ma puoi rimanere sorpresa da chi verrà in tuo aiuto. Chiedere non fa male. Cerca di non prenderla personalmente se qualcuna/o non può supportarti; ogni persona conosce quali sono i propri limiti rispetto alla situazione o con quanto tempo può contribuire realisticamente.

Sapere quello di cui hai bisogno è davvero importante nel momento in cui chiami in causa qualcuno pubblicamente (o a livello di una piccola comunità), perché i membri della comunità potrebbero avere una loro idea di cosa dovrebbe

essere fatto. Ma questo processo non dovrebbe riguardare loro o quello che loro vogliono. Cerca di essere recettiva ai suggerimenti e agli input, e se sembrano buoni seguili, ma non compromettere te stessa. Se ce n'è bisogno, ricorda alle altre persone che il percorso per stare meglio riguarda i tuoi bisogni, non i loro.

A livello personale, cerca di non permettere alla tua rabbia di divorarti. Con il tempo si placherà, e sfogarla su chiunque ti sia vicino non manderà un chiaro messaggio dei tuoi bisogni/desideri. Ci sono altri sfoghi per la tua rabbia, usala per motivarti, piangi, prendi a pugni i cuscini, vai a correre, parlane, fai qualunque cosa di cui tu abbia bisogno finché non si esaurisce, e ti sentirai meglio. Se pensi sia una cosa che ti può fare sentire bene, organizzati con le tue amiche o da sola per attaccare fisicamente chi ti ha fatto la violenza.

La rabbia profonda è una reazione assolutamente valida, non sentirti in colpa al riguardo. Usa la tua rabbia a tuo vantaggio e a vantaggio di altre persone – un'espressione della mia rabbia è scrivere questo opuscolo, per esempio.

l'attenzione da qualunque analisi delle relazioni sociali che producono le violenze, specialmente per quanto riguarda il loro proprio ruolo. Isolando alcune mele marce, distraggono l'attenzione dal fatto che l'intero albero è marcio.

Ovviamente in questo modo si evita anche l'intera questione del supporto verso la persona sopravvissuta, e si cerca una risoluzione (per esempio, sbarazzarsi dell'autore delle violenze) che non risponde ai bisogni della persona sopravvissuta. Questo mostra la vera priorità della cultura dello stupro, dato che prendere come capri espiatori alcuni autori di violenze continuerà a lasciare

intatte le strutture sociali oppressive, mentre le persone sopravvissute che sono in grado di lottare con successo contro quelle strutture minacciano le stesse fondamenta di quella cultura. La cultura dello stupro valorizza l'autore di violenze tanto quanto un qualunque esercito imperialista valorizza i propri soldati. E' disposto a sacrificarli felicemente se necessario, perché la priorità è l'assoggettamento delle persone sopravvissute, la loro perpetua condizione di vittime, che dev'essere mantenuta a tutti i costi. Proprio come con gli imperi, è solo attraverso questo assoggettamento che la cultura dello stupro può continuare a riprodurre se stessa.



DICHIARARE GUERRA ALLA CULTURA

La funzione e la riproduzione della cultura dello stupro è troppo complessa per essere pienamente spiegata o documentata. Le generalizzazioni grossolane e le caricature che abbiamo esposto qui sono troppo semplificate per ricreare fedelmente le dinamiche che ci troviamo a vivere quotidianamente. Anche se abbiamo cercato di categorizzare e definire per una maggiore chiarezza, per dare una forma alle strutture oppressive con la speranza di renderle più riconoscibili, in realtà la maggior parte degli individui oscillerà tra questi ruoli. Perfino quelle persone che a volte riescono a uscire dai confini sociali per dare un supporto genuino possono in altre occasioni essere tra le più brutali truppe d'assalto della cultura dello stupro. Perfino le stesse persone sopravvissute possono assumere ruoli repressivi le une contro le altre, attratte dalla prospettiva di essere un gradino più in alto nella gerarchia sociale, anziché offrire solidarietà alle loro compagne. I ruoli delle persone non sono statici e i sistemi di oppressione non sono blocchi di marmo. L'interazione tra il mettere

a tacere, la repressione e il recupero nella cultura dello stupro non è il frutto di una cospirazione. Questi elementi, a volte separati, ma sempre collaborativi, non si incontrano per organizzarsi o spartirsi i compiti. Ma ovviamente la collaborazione non è neanche così casuale, per quanto riguarda l'interesse condiviso, più che nelle associazioni reali. Quelle persone che hanno interessi condivisi raggiungeranno conclusioni simili oppure lavoreranno verso obiettivi simili senza nemmeno dover interagire. In questi meccanismi la cultura dello stupro si rivela non soltanto un vago concetto, ma le concrete condizioni materiali che portano le persone a concludere, coscientemente o meno, che i loro interessi stanno nel mettere a tacere una persona sopravvissuta, nell'essere complici del suo continuo assoggettamento, o nel contrastare attivamente la lotta di una persona sopravvissuta.

Lamentarsi che le persone "scelgono di fare la cosa più facile" articola parzialmente questo problema, ma lo riduce anche a episodi di debolezza morale tra

qualcuna/o di aiutarti ad affrontarla. Fai quello che senti di aver bisogno di fare – sei tu a decidere cosa può funzionare per te. Ogni persona affronta in modo diverso il percorso per stare meglio.

Anche mettere i fatti per iscritto può aiutarti se non te la senti di ripetere più volte quanto successo. Puoi stampare una o due copie del tuo racconto e darle alle persone di cui ti fidi o che vuoi abbiano queste informazioni. Se scegli di non dirlo a nessuna persona che conosci, può essere comunque utile scriverlo ed elaborarlo in questo modo – puoi scriverlo in maniera narrativa, fare una lista o come preferisci.

Mentre stai facendo fronte a quanto accaduto, può davvero essere utile impostare un programma delle tue giornate, anche se in quel giorno non hai niente da fare. Riservarti del tempo per andare in biblioteca, pranzare, fare sport ecc. può dare un senso alla tua giornata ed è utile per focalizzarti su te stessa nella vita quotidiana – prenderti cura di te stessa e rimanere motivata si alimentano a vicenda e creano un ciclo di feedback positivo. Cerca di uscire di casa almeno una volta al giorno, fosse anche solo per

andare fino al negozio all'angolo o incontrare una persona per un caffè.

Ci sono infiniti modi per fare fronte a un trauma. Puoi scegliere di scrivere una lettera alla persona che ti ha fatto violenza, di non parlargli mai più, di utilizzare risorse come i gruppi di auto-aiuto, di chiedere a un'amica/o di aiutarti, di non affrontare la questione fino a che non ti sentirai pronta, di fare una lista di cose che vuoi realizzare, di andare in bicicletta per ore, di fare yoga, o di andare in un posto tranquillo e riposante. Ognuna di queste cose può aiutarti se senti che ne hai bisogno – non sentirti male se non riesci a realizzare gli obiettivi che ti sei data, e datti fiducia.

Se ti accade di rivivere il trauma (attraverso flashback che ti riportano all'esperienza traumatica o ti fanno sentire di nuovo in quella situazione) cerca di mantenere i piedi per terra. Sbatti forte le palpebre, concentrati sugli oggetti nella stanza, bevi dell'acqua, chiama un'amica o un numero di supporto, o porta con te una lista di cose che ti fanno stare meglio nel portafoglio e provala quando senti ritornare il trauma. E' comune essere teletrasportate indietro al momento



PER LA PERSONA SOPRAVVISSUTA: SOPRAVVIVERE A UNA VIOLENZA SESSUALE

Purtroppo questa sezione è soltanto accennata e meriterebbe altri approfondimenti, segnaliamo che esistono risorse e testi specifici per persone sopravvissute, citati alla fine nella bibliografia.

A volte riconoscere che le azioni di una persona hanno costituito una violenza sessuale può essere difficile. A volte è perfettamente chiaro. Può darsi che tutto ti sembrasse a posto fino a che non hai ripensato a cosa è successo. Forse sai di non aver comunicato qualcosa chiaramente fino a che non è stato troppo tardi, o il tuo partner non ha capito qualcosa che avevi detto in precedenza. Forse il tuo partner ha dimenticato un tuo limite di cui gli avevi parlato, o sembrava non importargli. Forse uno/a di voi o entrambi eravate intossicati da alcol e/o droghe. Spesso si tratta di una situazione non chiara e può essere davvero difficile trovare le parole per

spiegare cosa è successo. Ma tu *sai* che è successo qualcosa di sbagliato.

Una delle prime cose che devono accadere è che tu ti senta a posto rispetto a come ti senti. Sei ferita, spaventata, piena di rabbia, stoica, non ti senti pronta ad affrontare la cosa, o altro ancora? Tutte queste sono reazioni valide a una situazione traumatica. Esplora come ti senti, mettilo per iscritto o parlane con qualcuna/o se vuoi. Avere chiaro come ti senti rispetto a una situazione può aiutarti a spiegare la situazione ad altre persone e può aiutarti a capire come affrontare le conseguenze. Se la situazione è troppo intensa per affrontarla da sola, chiedi a



individui. Questo elude la domanda più ovvia: la “cosa più facile” non è supportare la persona sopravvissuta? Cos’è che lo rende difficile? Un punto di vista più materialista rispetto alle nostre risposte alla violenza interpersonale, uno che guardasse non alle idee politiche o al senso di decenza di una persona ma piuttosto alle sue condizioni materiali come le sue dipendenze sociali (per esempio, chi ha a fianco, con chi vive, con chi si organizza, quali sono le sue reti di supporto, da cosa dipendono e come queste cose ne verrebbero toccate supportando sinceramente quella persona sopravvissuta?) potrebbe darci uno sguardo più lucido rispetto a come i nostri stessi interessi sono controllati e modellati dalla cultura dello stupro.

Forse il fattore attenuante più significativo di queste condizioni è il Potere. Sia il potere che una persona sopravvissuta ha nella comunità che il potere corrispondente di un autore di violenze sono punti chiave nel determinare la risposta di quella comunità. Quando l’autore di violenze detiene un potere minimo rispetto a quello della persona sopravvissuta, o quando l’autore delle violenze non è nemmeno parte della comunità, una dimostrazione simbolica di supporto costa poco

e aiuta a mantenere la patina benevola della cultura dello stupro. Ovviamente, questo caso è raro. Si è sempre insistito sul fatto che il supporto a una persona sopravvissuta non dovrebbe essere ostacolato da una posizione di potere dell’autore delle violenze all’interno della comunità, ma vi è scarsa analisi e discussione sulla posizione di potere in sé, così come sulle possibili correlazioni tra quella posizione di potere e la violenza interpersonale (che è in sé una violenta espressione di potere). Continuare a non stabilire questo legame equivale a chiedersi se è nato prima l’uovo o la gallina, insistendo sul fatto che l’uovo e la gallina non hanno niente a che vedere l’uno con l’altra. Questo punto cieco è particolarmente curioso rispetto alle persone anarchiche, che sostengono di opporsi a ogni forma di potere gerarchico.

Ne consegue che un’analisi genuina del funzionamento della cultura dello stupro debba anche includere un’analisi delle relazioni di potere che determinano le nostre vite. Queste implicano non solo le gerarchie, formali e non, che persistono anche negli spazi anarchici, ma anche i più ampi sistemi di potere che le ispirano, come il patriarcato, la supremazia bianca, il colonialismo, l’abilismo¹²,

ecc. Dobbiamo ammettere il giusto posto della cultura dello stupro all'interno della società capitalista. In questo modo possiamo riconoscere la cultura dello stupro come un meccanismo di controllo sociale, poiché rafforza questi sistemi di potere e di dominio che a loro volta contribuiscono a riprodurla. Diventa allora necessario minare le divisioni gerarchiche che servono sia a facilitare la violenza interpersonale stessa che a modellare gli interessi di coloro che sono nella posizione di darvi una risposta. Molte persone

anarchiche giustamente rigettano la ristrettezza di vedute della politica identitaria¹³, ma un'analisi affilata dei sistemi di potere, dei modi in cui questi sistemi danno dei privilegi ad alcuni/e di noi ed oppressione ad altri/e, e i modi in cui le nostre esperienze di quei sistemi di potere influenzano le modalità con cui li combattiamo, è cruciale se vogliamo mettere in atto una resistenza autentica. Per attaccare con successo la cultura dello stupro, dobbiamo colpire alle radici di questo potere.

L'IMMAGINE DI UNA COMUNITÀ

Molte/i attiviste/i anti-violenza partono dal precario presupposto che esista una comunità; che una persona sopravvissuta abbia una base sociale a cui potersi rivolgere per un supporto, o che ci sia una

rete di supporto che sfugga alle influenze del potere di cui abbiamo appena parlato. Qui la definizione di comunità è piuttosto vaga se non inesistente. La tua comunità è uno spazio geografico, come il

12. L'abilismo è la discriminazione nei confronti di persone diversamente abili e, più in generale, il presupporre che tutte le persone abbiano un corpo abile e performante.

13. La politica identitaria è quella portata avanti da individui, riuniti in gruppi o movimenti sociali, che riconoscono di vivere un'oppressione sulla base di una caratteristica fisica o culturale condivisa, utilizzata dal sistema dominante come base per la loro discriminazione: genere, orientamento sessuale, colore della pelle, provenienza geografica, condizione medica, religione, ecc. La politica identitaria, di conseguenza, si concentra sugli interessi e la fine della discriminazione per il proprio gruppo sociale, definito sulla base di quelle stesse caratteristiche che sono alla base della discriminazione.

dell'accaduto sarà la parte più difficile, ma sii preparata/o al fatto che la persona sopravvissuta riviva il trauma e/o abbia bisogno di parlare della propria esperienza per un periodo molto lungo.

* le persone sopravvissute possono a volte, come reazione, apparire disinteressate, tranquille o lacerate rispetto alla violenza che hanno vissuto. Lascia che reagiscano a modo loro. Non rimanere perplessa/o dal modo in cui mostrano o non mostrano le loro emozioni; riguarda loro e il loro processo di recupero, ogni persona reagisce in maniera differente.

* puoi suggerire alla persona sopravvissuta di mettere per iscritto la propria storia in modo da non dover ripetere e rivivere più e più volte quanto accaduto.

15. Questo aspetto è complesso e meriterebbe approfondimenti molto più ampi, ben al di là dello spazio di questo opuscolo.

* a volte, le droghe e/o l'alcol possono avere un ruolo nella situazione di violenza, o essere un aspetto in quanto parte di un problema di dipendenza. Se una persona sopravvissuta menziona questo aspetto, chiedile se vuole parlarne più approfonditamente o cercare aiuto. Ci sono molte risorse disponibili per persone con problemi di alcol e droghe come gruppi di auto-aiuto ecc.¹⁵

* supportare persone sopravvissute può essere ritraumatizzante. Se capisci che non riesci più a gestire la situazione, sii onesta/o con te stessa/o rispetto a cosa sei in grado di fare. La consapevolezza di sé è di importanza fondamentale per affrontare queste situazioni in modo sano.

COSE DA RICORDARE

- * ascolta e credi sempre alle persone sopravvissute. E' spesso difficile per loro parlare delle loro esperienze, quindi cerca di essere rispettosa/o e di non giudicare.
- * la violenza sessuale non è qualcosa che una persona è tenuta a "superare" o eliminare dalla propria vita. L'obiettivo finale dello stare meglio è integrare quell'esperienza nella propria vita come parte di ciò che si è – dare un senso a quell'avvenimento, e fare qualunque cosa sia necessaria per stare meglio. Aiutala ad elaborare le sue reazioni.
- * la violenza sessuale e lo stupro possono avvenire in una relazione "amorosa". Questo non nega il fatto che una violenza è avvenuta. E' spesso una ragione usata dall'autore della violenza come mezzo per evitare la responsabilità, o una scusa per la persona sopravvissuta per spiegare razionalmente il proprio trauma.
- * solo perché il contatto sessuale era la norma in una relazione questo non legittima una persona a pretendere sesso quando o come vuole.
- * a volte è difficile districare la vita di una persona sopravvissuta da quella dell'autore della violenza, specialmente se sono o erano in una relazione, vivono nella stessa città, hanno amiche/i in comune, ecc. Essere ostili non renderà il percorso di supporto più facile per nessuna/o; supportare la persona sopravvissuta è la cosa più importante che una persona della comunità possa fare – respingere nuovi attacchi di violenza è il minimo che si possa fare.
- * se scegli di supportare una persona sopravvissuta, può significare un impegno a lungo termine. Il trauma immediato

quartiere in cui vivi? E' un'identità o un'esperienza condivisa, come l'essere queer o nere/i? Sono le persone con cui passi il tuo tempo, come la tua famiglia, i tuoi/le tue colleghi/e di lavoro o amiche/i? Una comunità può essere la combinazione di tutte queste cose, eppure nessuna di queste cose indica una posizione intrinseca di supporto.

Quella che viene spesso definita "comunità anarchica" è forse più accuratamente descritta come una sottocultura giovanile¹⁴. La sua natura transitoria e fugace la rende mal equipaggiata per il progetto a lungo termine di guarire dal trauma. Oltretutto, la dipendenza e il rafforzamento della cultura dello stupro da parte di altri sistemi di potere pongono una sfida particolare alle nostre comunità anarchiche prevalentemente bianche, di classe media e spesso a predominanza maschile. Non è raro per comunità come le nostre essere così indebolite da queste stesse posizioni di privilegio, e quindi fin troppo subordinate ai vari sistemi di potere, da voler rischiare un qualche attacco significativo contro questi ultimi. In

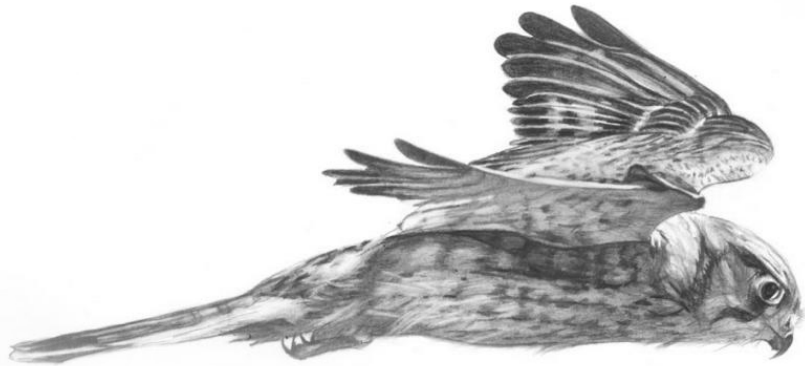
questi casi, la "comunità" anarchica si rivela essere non uno spazio radicale da cui attaccare, ma un corpo reazionario inteso a schiacciare questi attacchi. E' una "comunità" ed è "anarchica" solo nell'immagine che si dà di se stessa.

Molte persone anarchiche non si rendono nemmeno conto dell'importanza e delle interconnessioni tra la costruzione di una comunità e l'attacco ai sistemi di oppressione, e quelle/i di noi che lo sanno raramente mettono in pratica questa consapevolezza al di là dei discorsi. E, ancora più significativamente, spesso facciamo l'errore di presumere che gli obiettivi del nostro "attacco" siano solo al di fuori di noi stessi/e. Qui non si intende l'attacco come l'approccio quasi militarista che implica solo la distruzione di proprietà e gli scontri fisici, una posizione che è portata avanti da molte persone anarchiche. Intendiamo l'attacco come il percorso attraverso cui riconosciamo le forze che ci opprimono e cerchiamo di distruggerle. La questione della violenza, e di quello che ci vuole per distruggere i sistemi

14. Questo se vogliamo descriverla per quello che realmente è, anziché definirla in base alle nostre fantasie.

di potere, sfugge per gran parte al nostro controllo. Il capitalismo, con i suoi eserciti permanenti e le miriadi di prigionieri, ha messo ben in chiaro la sua posizione sulla questione. Quei compagni e quelle compagne tra di noi che portano necessariamente con sé il bagaglio della supremazia bianca, del patriarcato e del colonialismo, coloro che si trovano nella posizione degli apologeti, possono ampliare il raggio delle loro scelte, se vogliono. Possono

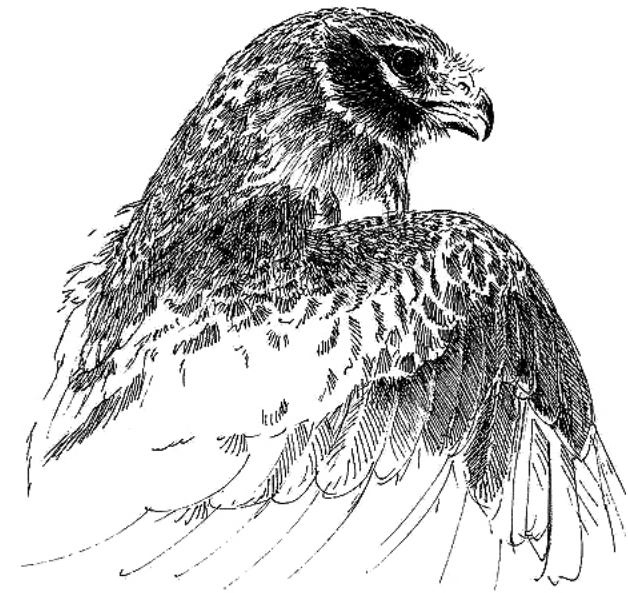
scegliere di unirsi a noi. Possono scegliere di attaccare quegli aspetti di loro stessi/e che riproducono il vecchio mondo, e di sostenere l'attacco contro coloro che scelgono di fare il contrario. Sarà questa scelta a determinare l'anarchico/a, a distinguerci dai nostri nemici e a guidarci verso le nostre compagne e i nostri compagni. E' solo a partire da questa scelta che lotte autentiche diventano possibili.



prima, durante o dopo il momento in cui ha vissuto la violenza, metti particolare cautela nella vostra relazione sessuale. A volte, questa persona non vorrà situazioni sessuali e perfino affetto. In altri momenti, l'attività sessuale sarà per lei una grande fonte di recupero della propria forza. Sii paziente e lascia che sia lei a determinare i tempi, i ritmi e

il tipo di attività sessuali che portate avanti, e sii consapevole che anche piccole azioni possono far barcollare una persona sopravvissuta.

Leggi libri sulla violenza sessuale e sulle sue conseguenze psicologiche. Capisci le implicazioni a lungo termine e lavora per aiutare la persona che ami a stare meglio.



8. Non riguarda te

Anche se tu stessa sei una persona sopravvissuta, questa situazione non riguarda te. Spesso, quando le persone cercano di offrire supporto alle persone che amano, finiscono per elaborare i propri stessi sentimenti, direttamente o indirettamente, attraverso la persona che ha subito la violenza. Questo può riguardare violenze passate che hai vissuto o di cui sei stata/o testimone, rabbia rispetto a quello che è successo a persone vicine a te, preoccupazione rispetto a come cambierà la tua relazione con quella persona, desideri egoistici di vendetta, o altro. Rispondendo in questo modo non stai aiutando

nessuna/o, stai semplicemente riempiendo con i tuoi bisogni lo spazio che dovrebbe essere occupato dai bisogni della persona sopravvissuta. Se, a causa di alcune delle situazioni sopramenzionate (specialmente se sei tu stessa una persona sopravvissuta), ti trovi a non essere in grado di mettere da parte i tuoi stessi percorsi per supportare quella persona, sii onesta/o al riguardo. Non cercare di supportare qualcuna/o quando non è qualcosa che in realtà sei in grado di fare. Continua il tuo percorso per stare meglio e aiuta la persona che ami a trovare altre persone che siano più in grado di aiutarla in quel momento.

9. Fai attenzione alle situazioni ri-traumatizzanti

Movimenti, contatti, luoghi o parole che ricordano un certo momento alla persona sopravvissuta; film o canzoni che fanno riferimento o ritraggono violenze sessuali; situazioni nuove o non sicure: tutti questi fenomeni possono letteralmente far rivivere alla persona sopravvissuta il momento della violenza che ha subito. Fai attenzione a questo tipo di situazioni

e fai in modo di evitarle quando sei con la persona che stai supportando. Quando vedi reazioni di questo tipo in persone amiche che non sai se hanno vissuto violenze sessuali, affrontale con cautela e cerca di capire che il motivo potrebbe essere questo.

Se sei partner sessuale di una persona sopravvissuta, che sia da

PARTE II



SUPPORTARE UNA PERSONA SOPRAVVISSUTA

Supportare una persona sopravvissuta significa prendersi il tempo di andare incontro ai bisogni emotivi di una persona che ha vissuto un trauma. Ci vuole molta pazienza, autocontrollo e voglia di ascoltare. La maggior parte dei consigli che daremo per essere di supporto sono di senso comune, ma quando si è in una situazione stressante o carica emotivamente è importante tenere a mente alcune cose.

1. Salute e senso di sicurezza prima di tutto

Assicurati che la persona che stai supportando non sia in pericolo (per esempio a causa di un partner o ex partner violento). Se lo è, pensa a come puoi aiutarla a uscirne. Proteggere la sua vita è la tua prima preoccupazione. Offrile un posto dove dormire. Chiedile se ha bisogno di compagnia, a meno che non chieda di rimanere da sola. Potrebbe avere bisogno di parlare molto di cosa è successo o di cosa prova, o potrebbe avere incubi o flashback e aver bisogno di un'amica/o con cui parlarne.

Se ha appena subito una violenza sessuale, aiutala se avesse bisogno di cure mediche. Se la persona sopravvissuta volesse fare un test per infezioni trasmissibili sessualmente, o se fosse stata ferita, aiutala a cercare le cure mediche necessarie, il prima possibile. Se la persona sopravvissuta ritenesse di essere a rischio di una gravidanza non desiderata, aiutala a procurarsi un contraccettivo d'emergenza (pillola del giorno dopo).

In generale, una volta assicurata la sicurezza, cerca di capire se la

6. Capisci i tuoi limiti

Non puoi salvare chiunque. Una persona sopravvissuta può stare meglio a seconda di quello che riesce a raggiungere in un dato momento. Se una persona che ami ha vissuto una violenza, renditi conto del fatto che anche tu, in un certo modo, hai subito una violenza. Non puoi essere ovunque e con chiunque in ogni momento. Assicurati di ricevere a tua volta del supporto.

Incoraggia (con delicatezza) la persona che stai supportando ad espandere la sua rete di supporto. Molte persone traggono molto beneficio dal vedere una

psicoterapeuta o partecipare a gruppi di supporto. E' molto raro che una persona da sola sia in grado di supportare adeguatamente un'altra persona durante tutto il suo processo di recupero, che può durare un'intera vita.

Farai errori nel corso di questo supporto. Non affliggerti o sparire perché non hai fatto le cose in maniera perfetta. Agisci con sensibilità e integrità, prenditi cura di te stessa/o. Non puoi fare del bene a una persona sopravvissuta se ti stai facendo del male.

7. Rimani coinvolta/o e flessibile

Guarire dal trauma di una violenza sessuale non avverrà in un giorno. Questo significa che ci saranno alti e bassi, periodi buoni e periodi duri. Una persona sopravvissuta può passare attraverso varie di queste fasi nel corso di una sola giornata. La tua coerenza nell'attraversare queste fasi è cruciale.

La modalità di recupero di ogni persona è diversa. Non lasciare perdere una persona se sembra che le cose non siano risolvibili subito. Prova qualcosa di diverso. L'impatto positivo che puoi avere è più di quello che puoi immaginare, quindi resta disponibile e aggiusta il modo in cui la supporti quando è il caso di farlo.

5. Le risposte violente non sono sempre l'idea migliore

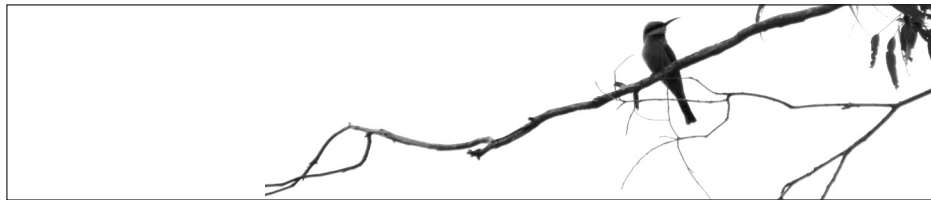
Questo punto si rivolge in particolare modo agli uomini che si trovano nella situazione in cui un'amica, una persona cara o la propria partner ha subito una violenza sessuale da un altro uomo.

Aggredire l'autore della violenza farà sparire la violenza avvenuta? La sua sofferenza cancellerà la sofferenza della persona sopravvissuta? La persona sopravvissuta ha davvero bisogno di dover cercare di calmare un altro uomo violento e fuori controllo? Probabilmente no.

Dato che sono uomini a commettere la schiacciante maggioranza delle violenze sessuali (oltre il 99%), gli uomini che stanno supportando una persona sopravvissuta devono essere particolarmente coscienti dell'impatto della violenza maschile.

Non stiamo parlando delle risposte che le persone sopravvissute, donne

in particolare, possono decidere di intraprendere. Se delle donne, in quanto maggioranza delle persone sopravvissute, decidono di rispondere collettivamente in un modo che implica violenza, o chiedono a dei sostenitori uomini di prendere parte a quella risposta violenta, questo è qualcosa che le stesse donne e persone sopravvissute devono gestirsi da sole. Per quanto riguarda gli uomini che stanno supportando una persona sopravvissuta, tuttavia, è assolutamente necessario che mettano da parte il loro desiderio di vendetta maschile e interrompano il ciclo della violenza maschile. Questo stupro non ha a che fare con loro, per quanto pensano che sia così. Non è loro responsabilità prendere la faccenda nelle loro mani o vedere quanto successo come qualcosa che sfida la loro virilità. Questa è una prospettiva prettamente maschile, non c'è spazio per il loro ego in questo momento.



persona ha bisogno di aiuto rispetto a dei bisogni fisici. Lo stupro è un atto di violenza fisicamente traumatico. Non è sesso, e il corpo non vi risponde sempre come risponde al sesso. Assicurati che non ci siano immediate complicazioni di salute da affrontare.

2. Rispetta la sua autonomia

Chi ha vissuto una violenza sessuale ha subito l'imposizione di un potere ed è stata privata del potere di scelta, del controllo sul proprio stesso corpo. L'impatto di questa privazione della scelta può durare un'intera vita. Per essere di supporto nella vita di questa persona, devi immediatamente lasciarle il potere di fare scelte rispetto a sé stessa. Vuole stare in piedi? Seduta? A casa sua o a casa tua? Perfino le più piccole scelte sono importanti. Significa restituirle parte del potere che lo stupratore le ha tolto. Lo stesso principio vale per scelte più importanti. Vuole andare in ospedale a fare un controllo? Vuole chiamare la polizia? Queste decisioni possono essere particolarmente difficili, quindi sii paziente e aiuta la persona

Offrile le risorse di cui sente di avere bisogno. Aiuto economico, numeri di telefono o indirizzi di centri anti-violenza ecc. Ricordati che non sta a te decidere per la persona sopravvissuta, ma il tuo ruolo è di assisterla perché prenda le sue decisioni, o al massimo offrirle suggerimenti da cui possa scegliere.

che stai supportando a capire cosa esattamente implica prendere queste decisioni. Le visite in ospedale e le denunce alla polizia possono essere altrettanto traumatizzanti della violenza stessa, e possono non essere un'opzione tranquilla. Molte istituzioni che si occupano di violenze sessuali (compresi ospedali, polizia e centri anti-violenza) sono inoltre totalmente impreparate sulla realtà vissuta delle persone di colore, LGBTIQ e trans, e impregnate di razzismo, omofobia e transfobia. Nei casi peggiori, possono rendere la situazione ancora più pesante attraverso l'umiliazione e ulteriore violenza. In quanto persona di supporto il tuo lavoro è di aiutare la persona sopravvissuta a capire quali sono le implicazioni delle scelte che

sta facendo, ma in ogni caso sta a lei scegliere quale decisione prendere, anche se non ti trova d'accordo.

Fai attenzione nel porre domande molto ampie e a risposta aperta (es. "Cosa vuoi fare?"). Può darsi che tu debba proporre o suggerire alcune scelte per aiutare la persona sopravvissuta a immaginare di poter riprendere un po' della propria autonomia. Offri suggerimenti, ma fai attenzione, a volte avere dei suggerimenti

tra cui scegliere può rafforzare, altre volte far sentire più deboli. Queste scelte, ovviamente, riguardano anche il comfort e l'affetto fisico. Non dare per scontato che un abbraccio sia appropriato. Non dare per scontato che essere fisicamente vicini sia d'aiuto. Chiedi, e ascolta quello che ti viene detto.

3. Credile

Essere credute è indubbiamente, per una persona sopravvissuta a una violenza sessuale, il fattore primario da cui partire per stare meglio. Nella stragrande maggioranza dei casi, l'autore della violenza non crederà alla persona sopravvissuta, l'ospedale non le crederà, la polizia non le crederà, amici e famiglia dell'autore della violenza non le crederanno. Tu devi crederle.

Anche se hanno intorno una persona che le crede, molte persone sopravvissute passeranno la loro vita a lottare con loro

stesse rispetto a quanto avrebbero potuto fare per fermare la persona che ha fatto loro violenza. E' tuo compito rassicurarle che hanno fatto quanto hanno potuto per sopravvivere. E' il contrario di quello che in genere verrà loro detto.

Ogni donna che viene violentata è soggetta alle nozioni sessiste che la nostra società ha rispetto alle donne e alla sessualità. Se una donna è sessualmente attiva, allora è una "puttana". Se le persone continuano a vedere lo stupro come una forma di sessualità,

allora le persone sopravvissute saranno di conseguenza etichettate come "puttane". Lo abbiamo già sentito. "Se l'è cercata". "Perché allora si trovava in quella stanza? E' evidente che lo voleva". "Cosa

si aspettava, andando in giro vestita così?". Non c'è niente che una donna, un uomo, una persona trans possa fare che giustifichi il fatto di venire violentata/o.

4. Lasciala parlare

A meno che tu stessa/o non abbia vissuto una violenza sessuale, ma anche in questo caso, hai il limite di non poter capire gran parte di quello che la persona che stai supportando sta attraversando. Per questo motivo, se nelle vostre discussioni cominci a parlare tantissimo, è inevitabile che tu dica cose che non sono di aiuto. Sembra duro da dire, ma è la sfortunata verità. Lasciando che sia la tua amica a parlare, impedisce a te stessa/o di aggiungere alla conversazione cose che non hanno bisogno di essere dette. E, cosa più importante, stai aprendo uno spazio in cui la persona sopravvissuta possa riprendere parola. La violenza sessuale è un modo di mettere a tacere, quindi lasciare spazio alla persona sopravvissuta perché usi la propria voce è un modo potente

di supportarla. Ora può essere ascoltata, se vuole. L'autore della violenza non ha ascoltato, tu puoi farlo. Non sottovalutare il potere rafforzante che possono avere il silenzio e l'ascolto per delle persone sopravvissute alla violenza.

Infine, non giudicare le espressioni che rompono il silenzio. Questa persona può aver bisogno di urlare; di piangere; di scrivere; di pulire casa. Può avere bisogno di qualunque cosa pur di non pensare o parlare di cosa ha passato. C'è una varietà infinita di risposte possibili, e hanno tutte la loro validità, ogni emozione espressa dalla persona sopravvissuta deve essere supportata (tranne le minacce di suicidio e altri comportamenti autodistruttivi).